

Giorgio Taborelli

IL CIRCO

dramma comico in tre atti brevi

PERSONAGGI

LA NONNA del direttore, indovina elettronica

IL DIRETTORE, un pagliaccio

IL DOMATORE

LA CAVALLERIZZA

vari spettatori, scelti nel pubblico

PROLOGO
ASCOLTATE QUESTE PAROLE

Direttore

Sipario chiuso. Proscenio. C'è solo, per terra, come fosse uno sgabello poggiapiedi, una cassetta per la frutta. Entra il Direttore, modestamente vestito e, se truccato, pochissimo; ma un particolare dell'abbigliamento è vistoso e un po' incongruo, come accadrà in seguito anche per gli altri personaggi, ma non per la Nonna. Ha un naso rosso posticcio, da pagliaccio. Si ferma un istante, rapidamente con la sinistra spazzola il davanti e le spalle del blusotto o della giacchetta che indossa, come se ci fosse della forfora. Avanza fino al poggiapiedi, vi appoggia un piede. Con la destra – è ambidestro? – si copre la fronte e gli occhi per un istante, per vedere meglio il pubblico. Non dice versi, ma frasi o sintagmi lievemente cadenzati: ogni riga è un soufflé. In seguito, altre battute saranno ritmate, talora secondo le regole della metrica classica, ma più spesso mediante spezzatura delle frasi secondo la regola dell'emissione per brevi respiri, come quando si parla dopo una prolungata fatica fisica: spezzatura alternata a versi veri e propri.

DIRETTORE

Non siamo qui per farvi passare del tempo
in sedie più scomode delle poltrone di casa
e nemmeno per scroccare qualche decina di euri
con la scusa che noi siamo artisti.

Siamo qui per parlare. Sì, dottore: parlare,
cosa che spiace oggi che si vogliono fatti.

Così dite, mi sembra; perché, se invece si parla di lei,
vero? ingegnere, allora tutto va bene,
anzi, lei pensa che non ne parliamo abbastanza.

Sono qui parlare, ma non del male che le fece sua madre,
signora, che per tener dietro ai suoi amanti
da piccola la trascurò.

E di suo fratello, avvocato,
che le rapì l'affetto dei nonni
perché serviva la messa
pallido come meringa,
non dirò niente.

Non una sola parola,
degli amici che vi hanno traditi,
o della sfortuna

che vi perseguita:
così se vi metteste a fare cappelli,
gli uomini nascerebbero senza la testa.
E le malattie? Gli esami del sangue? L'uretere
tormentato dai calcoli? La risonanza
magnetica?
Niente, niente di questo. Son fatti vostri
e teneteveli. Io vi dirò ... di parole.
Di quelle che stavano ovunque
dove ora vedete le immagini
e ascoltate il baccano.
Le parole
incarnavano il mondo nel suono
di voci umane che c'era, una volta,
nel mondo, prima dei berci, degli urli,
delle risate a soqquadro e dei richiami
inarticolati, del pètpet dei claxon,
dei natalizi auguroni, dei messaggini
che come fiori di cacca
costellano le luminarie dei vostri displèi.
Con le parole dicevano gli uomini
se stessi a se stessi e le idee
agli altri uomini, gli orrori e le speranze,
le tenerezze e la morte,
tutti i saperi del mondo.
Di parole qualcuno piangeva;
e s'innamorava, nutriva
il dolore degli altri
o lo asciugava.
Un altro, con molte parole taceva
beffando il mondo.
Parole, ma niente prediche.
Niente lezioni di sciocchi.
Né prepotenze di questi padroni
che non sono mai sazi
dei fagottini di felicità
che ci siamo messi da parte.
Noi siamo qui per dirvi parole umane

che fanno e non fanno un racconto
e voi ci metterete pensieri e emozioni
dai quali, chiuso il sipario, fuori di qui
nasceranno vostre parole, per altri.
E tutte, le nostre e le vostre, saranno
parole-parole
ossia il mondo,
o il nulla se preferite;
il gioco o la verità,
secondo il fuoco del tempo,
l'acqua e l'orgasmo di ognuno.
Saranno l'umano disordine,
l'arte della menzogna,
il vero nascosto,
la rete del nulla e la fuga.

*Si siede sul poggiatesta, alza il braccio destro e l'indice. Mentre dice le poche parole
che seguono, la scena si oscura completamente.*

Dunque. Cominciamo da capo.

Si schiarisce la voce.

C'era una volta un circo,
un circo di quelli rimasti
con qualche bestia non più giovanissima
e i suoi bravi artisti e il direttore che,
signori e signore, son io,
il vostro pagliaccio.

Il circo c'era, e non c'era.

È solo questione
di immaginazione.

In altre parole, di nulla.

ATTO I
LA MORTE DEGLI ANIMALI
SCENA I
Nonna, Domatore, Cavallerizza

L'interno di un carrozzone visto in lunghezza, dall'entrata. Ne è disegnato solo il perimetro, con un cordone che è una rete da pesca attorcigliata su se stessa, se possibile sospeso a, o su, paletti. Sul fondo, voltando le spalle al pubblico, il Domatore sta stirandosi una camicia mentre ascolta il mangianastri che diffonde un coro di lama, con la sillaba om modulata all'infinito. Di tanto in tanto, alza il ferro – che non ha il filo elettrico – e come se fosse un attrezzo da ginnastica, se lo passa da una mano all'altra e fa qualche flessione. Piega il busto in avanti e sporge indietro il sedere verso il pubblico. In primo piano, di profilo, la nonna, intentissima, scrive lentamente qualcosa sulla tastiera di un pc portatile. È vestita decentemente, per esempio di grigio chiaro, con scarpe di gomma classiche e in testa un fazzoletto blu. Ha sul volto una maschera che, in contrasto con la postura, i passi, i gesti senili, la fa apparire con la pelle liscia; la terrà fino al termine del dramma; così fino al termine indosserà piccoli guanti all'uncinetto, senza le dita. Si sente il canto dei lama che all'infinito modulano la sillaba om, un canto che poi abbassandosi rapidamente si estinguerà.

NONNA

Alza la testa e si rivolge al Direttore.

Sono sempre quelli del monastero del Cammello di Fuoco, che cantano?

DOMATORE

Sì, sono quelli. Sono i più bravi. Magici.

N.

Ma non l'hanno bruciato, il monastero?

D.

Sì, quello nel Tibet.

N.

Si chiamava del Cammello di Fuoco anche prima? prima di bruciare?

D.

Si è sempre chiamato in quel modo. Anche quello nuovo, si chiama così. È lì, che mi hanno dato la musica e il tè contro il singhiozzo.

N.

Lì a Serravalle?

D.

Sì, e anche i sonagli.

N.

Belli, i sonagli. Mi sembrava un po' stracco, Toby.

D.

Quando?

N.

Ieri. Saltava coi piedi dolci.

D.

Sono i denti, povera bestia. Gli devo dare le gocce e resta intontito.

N.

So anch'io, che non vuole più mordere i tuoi sonagli.

D.

Ma non li morde. Appena li tocca, e glieli porto via.

N.

Una volta te li rubava per sentirli suonare. Poi lo costringevi a riportarteli.

D.

Era un bel numero, niente da dire. Adesso è un po' fiacco. Lo dico anch'io: con quel leone bisogna inventare qualcosa di nuovo.

N.

E tu inventa.

D.

Io ho già inventato. Tu ti metti sulla sedia a rotelle, e Toby dietro ti spinge. A due zampe. Il leone e la vecchina.

N.

Sì, e intanto mi mangia la parrucca.

D.

I leoni non mangiano pidocchi.

N.

Io non ho pidocchi, e lui non è tanto un leone. È vecchio, col male di denti e d'orecchi. E la criniera tarlata. E l'artrite, perché ha sempre mangiato solo la carne, che fa azotemia.

D.

Che faccio? Gli sparo?

N.

Chiedilo al direttore. Io, il mio numero va a meraviglia.

D.

Un gran vedere, capirai. Tre pappagallini che ti sollevano la sottana.

N.

Sì: sollevano un po' la gonna a una maga. È un numero unico al mondo. I bambini diventano matti, come quando ero giovane. Poi quando comincio a fare gli oroscopi sul computer, sono gli adulti quelli che perdono la testa.

D.

I bambini li incanti davvero, e qui in queste valli basta un niente, ma gli adulti... Quanti ne hai cambiati, in cinquant'anni?

N.

Di adulti?

D.

Di pappagallini.

N.

Una volta erano in quattro. Non saprei. Un centinaio. Ma al ricambio ci pensano loro, si riproducono. Gli basta un po' di becchime, mica bistecche.

Entra la Cavallerizza. È vestita normalmente, ma con un particolare stonato e sgargiante. Ha una sporta di carta con dentro della roba.

C.

Non si trovano più calzolai. E quando si trovano, per un pezzetto di cuoio e due cuciture, vogliono il sole. Lo sai cosa mi ha detto, quest'ultimo? Mi ha chiesto se erano i finimenti d'Arlecchino, tanto sono rappezzati. Io non gli avevo chiesto un parere. Bottegai sfacciati.

N.

Chissà se avesse saputo che il cavallo si chiama Furia, cosa avrebbe detto.

C.

Nonna, mi mordi il cuore e non mi fai ridere.

N.

Proprio di ridere, ho voglia. Fra il leone e il cavallo, carne da scatolette per gatti. E voi due non sapete fare nient'altro. Non vi rinnovate. Non vi riciclate. Come ballerina sulla corda, ho esordito, a dodici anni. Poi mio marito mi voleva grassa, e io a ammaestrare i cani. I bassotti, che sono i più difficili, perché sono anche quelli che fanno più ridere. E poi i colombi, e infine le cocorite. E intanto imparavo a leggere le carte e le mani. Ho inventato la lettura dei capelli, io, per essere speciale. E dieci anni fa, via col computer. Non ho un momento di riposo, io. Ma non mi lamento. Tutti e tre, vi mantengo. E le bestie. Pur di non chiudere il circo. E con il computer e con Internet, ho inventato anche la formula: «Se vuole fare un dono a questa povera vecchia che ha letto la vita per lei, lo lasci sul conto corrente postale numero eccetera», il mio. Internet l'hanno inventato per me. Ma è maschile o femminile?

C.

Internet? È frocio. Vado a preparare la cena.

N.

Fissando lo schermo del computer. In seguito, pure continuando a parlare, scrive di tanto in tanto qualche parola col pc.

Ecco. Ecco.

C. la guarda ancora un istante ed esce.

N.

Bontà di Dio. La signora Curtadelli ci ha un cancro. Un bel cancro.

D.

La signora chi?

N.

Quella di Rimini. Ce l'ha qui nella cuspide. Grosso come un uovo.

D.

Dov'è la cuspide?

N.

Sta scritto, nella sua cuspide astrologica. Lei quanto al cancro ce l'ha nella pancia.

D. appoggia il ferro sull'asse da stiro, si gira verso la N. e il pubblico e si piega su se stesso ridendo.

D.

E tu naturalmente glielo fai passare.

N.

Non subito.

D.

E non potresti intanto guarire il mio Toby?

N.

Come faccio? Non sai nemmeno quando è nato, dove è nato. Cosa c'è da mangiare?

D.

Il semolino, credo. Tuo nipote vuole il semolino. Dice che è un cibo mistico. A me piace poco.

N.

E dopo?

D.

Dopo, niente. L'incasso di ieri, tuo nipote l'ha giocato all'Enalotto.

N.

Va bene, ho capito. Volete altri soldi. Ma guarda che sole!

D.

Che sole?

N.

Mentre il D. le si avvicina.

Il sole di marzo. Quello che succhia dalla scorza dei rami le foglie, e in altri alberi i fiori. Ci sono fiori che spuntano prima delle foglie, come ragazze che hanno le regole prima di crescere. Mi hanno sempre fatto impressione, questi fiori e queste ragazze. Diventano rossi per niente.

D.

E i soldi? Me li dai?

N.

Non ci ha regalato niente nessuno?

D.

Nessuno. Cosa vuoi che ci regalino, questi paesani? Neanche mangiano, per l'avarizia. Ora poi, con quello che il monopolio paga le foglie del loro tabacco...

N.

Eppure io fumo.

D.

Tu e qualche altro migliaio di anziani. Non è più come quando eri giovane.

N.

Infatti. Oggi per fumare ci vuole del fegato. Se ti scoprono, ti sparano come niente. Eppure i paesani non sono così avari; ieri sera parecchi hanno pagato il biglietto.

D.

Per i nipotini. Non avevano mai visto un circo.

N.

Buon Dio, neanche in televisione?

D.

Quant'è che non guardi la televisione? Adesso fanno soltanto i film delle stragi. A me una volta piaceva.

N.

Quei programmi schifosi con tutta la gente che si azzuffa? Si dà i calci, i pugni negli occhi? Si sputa in faccia?

D.

Erano artisti, facevano finta di essere gente che fa notizia: cantanti, sottoministri, puttane ma clamorose, professori, preti benefici che sanno il sapibile. Erano bravissimi, si picchiavano che a casa ridevano tutti. La gente non vuole altro. Non capisce, non vuole sapere che non sono i personaggi veri. Sono artisti, che li copiano. E allora, questi soldi?

N.

Cosa vorresti comprare?

D.

Del pane e del salame.

N.

Salame di soia?

D.

Quello che c'è.

N.

Ma forse qualche paesano ci ha ancora delle uova, dei polli.

D.

Li ha il prete. Li ho sentiti con le mie orecchie. Li tiene su con sé, nella cassa dell'organo. E quando va giù a celebrare, chiude la porta a chiave e la sbarra con il panchetto che ha sopra San Luigi Gonzaga.

N.

Ecco, tu vai dal prete.

D.

Chissà quanto mi chiede per quattro uova.

N.

E tu, rubale.

D.

Ho capito.

Torna all'asse da stiro, prende la camicia stirata e il ferro e se ne va brontolando.

Fame anche oggi.

N.

Vediamo come mi è venuta l'e-mail. "Cara signora Curtadelli, tutto vorrei dirle tranne quello che ho letto per lei." Bene, diretto e efficace. "Invece mi corre l'obbligo di metterlo a sua conoscenza subito, perché al momento possiamo ancora fare qualcosa. Anche se..." Benissimo: anche seee..., puntini di sospensione. "No, non deve pensare a quel boia di suo marito. Non è questione di corna." Troppo secco. "Non è questione di tradimento, purtroppo." Così va bene. "Si prepari, abbia coraggio. Il coraggio cura meglio del medico." Questo è vero. E adesso la botta. "È questione di vita o di morte, sua personale. Non mi faccia dire di più. Mi affido alla sua ben nota generosità." E come chiudo? "Mi affido alla sua ben nota generosità per poter continuare a studiare il suo cielo. Non è niente di bello. Mi mandi pure un paio di capelli, ma non di quelli che restano sulla spazzola e nel pettine. I capelli vanno strappati: mi servono strappati apposta. Usi la posta prioritaria. Fra trentasei ore, mando mio nipote a ritirare nella casella. La affido, cara signora, a Santa Rita, che può tutto, anche i miracoli. Abbia fede.» Abbia fede? Non è un bel modo di chiudere. La Curtadelli va all'altare di Santa Rita, accende un cero grosso come un braccio, e mi frega. No. Diciamo così: "Abbia fede e mi mandi anche un'altra

fotografia. Quella che avevo, ieri all'improvviso è diventata nera. Lei, come si sente?"
Fatto, mando mio nipote a spedire per e-mail.

SCENA II

Cavallerizza, Domatore, Persone del pubblico che sul palco fanno gli spettatori,
Nonna, Direttore

Sipario chiuso. Sul proscenio da una parte c'è una piccolissima tenda da campo, di quelle autoportanti, di gomma o di plastica, che si regalano ai bambini. Vicino c'è una specie di pacco, o di involto: è un pelle di leone avvolta su se stessa; sul rovescio è appiccicata della plastica rosso sangue. Dalla parte opposta del proscenio entra la Cavallerizza in vestaglia, con il frustino. Si avvicina alla tenda, vi batte.

CAVALLERIZZA

Ehi! Ehi!

DOMATORE

No! No! Qui sono e ci voglio morire.

Mossa dall'interno, la tenda si agita e si deforma.

C.

Ha detto il medico dell'unità sanitaria che se in giornata non gli portiamo anche la pelle, lui ti denuncia. Hai capito?

Silenzio.

La carcassa l'hanno portata via loro.

D.

Affacciandosi dalla tendina.

Quale carcassa?

C.

Carcassa, ha detto lui, per dire il leone morto e scuoiato. Hai avuto un bel coraggio.

D.

Esce con tutta la testa e le spalle dalla tenda.

Sì, ma mentre gli staccavo la pelle, non ho fatto che piangere.

C.

Il dottore ha detto che il leone è morto di fame.

D.

Ma è un dottore o un veterinario?

C.

È un dottore.

Il D. comincia a sfilarsi dalla tenda.

I morti di fame si riconoscono, non importa di che specie sono. Così ha detto lui. Del resto, il leone mica puoi fargli mangiare l'erba. Così gli ho detto. E noi siamo poveri artisti di circo, ha detto la nonna.

D.

E lui? Chi ha messo le pulci dentro la tenda?

Finisce di uscirne e, restando seduto per terra, si scopre e comincia a grattarsi una caviglia.

C.

Mentre toglie il tappino alla tenda e ne fa uscire un po' d'aria prima di buttare l'oggetto in platea.

Forse ce le ha messe chi l'ha lasciata dove tu l'hai trovata. Oppure ce le ha messe la buonanima del leone. O forse proprio tu, straccione.

D.

Continuando a grattarsi.

O invece le hai messe tu per farmi dispetto, brutta barbona.

C.

Si scopre il petto e con due dita prende un lembo di pizzo della sottoveste.

Ti sembra la sottoveste di una barbona, questa?

D.

No. Mi sembra la sottoveste di una puttana. Non è così?

C.

Cosa sai di quelle donne, tu? Non hai mai avuto un soldo per pagarle. Comunque, se vuoi saperlo, il dottore ha detto che faresti meglio a svignartela, prima di finire in galera per i maltrattamenti al leone.

D.

Ti piacerebbe, vero? Così tu rimani sola col direttore e fate fuori la vecchia.

Mentre il dialogo continua, silenziosamente si apre il sipario. La rete che prima, impiegata come cordone in forma di trapezio più alto che largo, segnava l'interno del carrozzone, ora disegna il perimetro di un esagono o un ottagono, di cui manca una faccia o due, verso la platea. Può così significare un sommario tendone da circo, verso il centro del quale sta seduta, su una sedia a rotelle, la Nonna. Lungo le pareti, cioè entro il cordone di rete, stanno seduti su normali sedie o panchetti alcuni spettatori del teatro, che fanno la parte degli spettatori del circo. Tutti costoro sono rivolti verso il proscenio e osservano la scena fra D. e C., o forse il pubblico in platea. Uno spettatore sul palcoscenico di tanto in tanto indica qualcuno in platea, parla nell'orecchio al vicino, ridacchiano.

C.

Ma se è l'unica di noi che guadagna!

D.

Già, e sono almeno dieci anni che legge il futuro dei fessi sul calcolatore elettronico. Chissà quanti soldi ha messo via.

C.

Io non sono avida. E poi lei dei suoi soldi non parla mai.

D.

Ma il direttore, il signor nipote ed erede, è ingordo di tutto. So io, come voleva che lo pagassi, da quando il leone non tirava più il pubblico.

C.

Pagassi per cosa? per cosa?

D.

Per la mia cuccia nel carrozzone, e per quello che riuscivamo a mangiare.

C.

Come voleva che tu lo pagassi, se di tuo non hai più neanche lo spazzolino da denti?

D.

Come... come lo paghi tu.

C.

Ma dai... Ma figurati!

D.

Certo...

Seduto per terra, si tira le cosce contro il petto e si abbraccia le gambe.

Non sono più quel gran figo che piaceva tanto alla nonna ma... ho belle gambe... una bella bocca di denti, e quando faccio schioccare la frusta... Stavamo bene insieme, io e il leone, ai tempi che nei paesi macellavano ancora e i macellai avevano sempre qualcosa da dargli... Si sa, i leoni non sono schizzinosi, se c'è bisogno rosicchiano. Poi, con i succhi gastrici che hanno i felini, anche qualche bestia che il veterinario non passava per la vendita a lui andava bene, e anche al macellaio, che imbrogliava e le parti migliori dell'animale malato le vendeva al dettaglio. Era bello, vederlo mangiare, il leone, con quelle zampe e gli artigli per tener ferma la roba, e intanto sbranarla. Certe volte restava così, a bocca aperta senza mollare la carne, con l'occhio imbambolato e intanto faceva le fusa. Più d'uno, dei veterinari, e anche dei macellai, gli diceva: "Che bella bestia! Che fiero!" mentre lui si saziava. Poi restava là, bello sdraiato, e si appisolava... Con la coda si frustava la coscia per mandar via le mosche. Ogni tanto alzava la testa per leccarsi il petto. Era felice.

Piega la testa fra le ginocchia, piange in silenzio, composto. La N., nel circo, comincia a parlare senza voce, muove le dita sulla tastiera del pc portatile, indica uno dei suoi spettatori, gli fa una domanda, poi un'altra, sempre muta; quello si

sporge in avanti, risponde in silenzio, muovendo la bocca, gestendo. Un altro si alza, fa per avvicinarsi alla N. che con gesto deciso gli intima di tornare a sedersi. Entra nel circo il Dir., ha in mano un cappello, dal quale estrae dei bigliettini colorati che distribuisce fra il pubblico del palco. Poi scende in platea, la percorre distribuendo qualche bigliettino bianco, esce in fondo. Sui bigliettini bianchi forse è scritto: Tutto è nulla, tu no.

C.

Si siede accanto al D., con un braccio gli circonda le spalle.

Dai, tirati su. Vedrai che la nonna trova da fare qualcosa anche per te. Sai che lei non butta via mai niente. Figurati uno come te, che da trent'anni fa il circo. Potresti domare le pulci.

D.

Le pulci? Io? che ho avuto fino a quattro leonesse?

C.

E ora potresti avere sei pulci. È un vecchio numero che ha avuto sempre successo.

D.

È un numero da cabaret.

C.

E la nonna cosa fa? Non fa il cabaret astrologico? Oh Dio! Non ho messo al fuoco i fagioli che abbiamo fregato al minimarket. Corro.

Esce rapida di scena. Il D. la segue. Appena sono usciti, si sente le voce della N.

NONNA

...è il concept della sua personalità, signore, non è colpa mia. È l'influenza di Urano sulla sua cuspide. Lei non è simpatico ai suoi capi, non lo è mai stato e forse non lo sarà

Uno del pubblico in scena si alza in piedi, batte le mani. Si risiede, voltando le spalle alla N. che intanto continua a parlare

mai, se non si munisce di un piacevole, che potrei preparare io stessa, ho giusto alcuni baffi di leone assolutamente sicuri. È un cartoccino minuscolo, ma sentirà che profumo, e l'incantesimo dura tutto il tempo che dura il profumo. Con le persone dell'altro sesso, è un piacevole che non funziona, ma con le persone dello stesso sesso è formidabile. Bisogna tenerlo nel portafogli, e per questo bisogna portare sempre il portafogli con sé. Il piacevole rende simpatici, averlo è come avere un bel carattere, un bel fisico, una parlantina sciolta ma non eccessiva, una buona salute, *lo spettatore di prima cambia posizione sulla sedia, si siede guardando la N. che continua*

e un fiato di rose ma anche, è molto importante, l'aria di uno che ha i suoi beni al sole e chissà, anche in banca. Insomma, quando lei avrà il mio piacevole, gli uomini

vorranno avere la sua amicizia, esattamente come se lei fosse ricco. Questi sono i poteri dell'astrologia combinata con la magia circense, un genere antichissimo di magia, imperiale di Roma coi gladiatori, ormai conosciuto da pochi, potentissimo. Basta che lei domani

Entra in scena il Dir, ha in mano il cappello di prima e, passando fra il pubblico che sta sulla scena, lo scuote facendo tintinnare delle monetine. Poi si ferma lì vicino, in piedi.

non prima delle quattro venga al mio carrozzone con il suo portafogli per farmi un dono, e io stessa metterò il piacevole nel posto giusto e nel modo giusto e aggiungerò una preghiera, una preghiera che non ha prezzo ai santi innominati, astemi e vergini del deserto. La aspetto?

Lo spettatore al quale la N. si rivolgeva annuisce ed esce di scena scendendo in platea, seguito dagli altri. La N. chiude il pc, lo mette sotto il braccio e per uscire di scena passa con la sua sedia a rotelle davanti al Dir.

DIRETTORE

Com'è andata?

N.

Come ieri. Ma poi la mattina qualcuno da me di nascosto viene sempre. E tu?

Dir.

Ho raccolto sei spiccioli. Un caffè, se qui ci fosse un caffè.

Uscita la N., rimane solo sulla scena. Camminando a testa bassa, va nel circo a prendersi una sedia, la porta fuori e ci si siede a cavalcioni rivolto verso la platea, le braccia appoggiate sulla spalliera guardando in alto

Le stelle, le stelle nessuno sa quante sono

ma i satelliti artificiali,

i lumi degli aeroplani

si muovono come punti di fuoco

sotto la luna e portano in alto

gli uomini e i loro pensieri

ai limiti del primo cielo.

Che pace stanotte

qui fra di noi,

ascoltandoci senza rancore

all'ombra della Via Lattea

non c'è seno di donna senza tepore,

non c'è occhio di uomo

senza un gioco di movimento.

S'infila una mano in tasca e ne estrae un mazzo di carte da bridge, guarda la prima.

Ecco, è la donna di cuori
che pensa a un ragazzo là in fondo
e mostra nudo lo scollo
come una spiaggia d'amore.
Sta insieme a noi, non sospira,
mi ascolta e ci chiama.
Nel buio le viole del campo
sentono l'odore di terra.
Se traccio il silenzio col suono
della mia voce, è per rendere
a questa notte il gioiello delle parole
che sono nostre, il tesoro
che abbiamo in comune.

Estrae un'altra carta

Ecco, è il fante di fiori
dal cuore innamorato
di giovinezza.

Noi

Indica se stesso e la platea

siamo di un mazzo diverso,
un mazzo di carne di umano spessore;
ma la notte è la stessa, e la pace.
Oltre il sonno che tutti ci aspetta,
nella mia tasca o nel vostro letto di casa,
c'è la luce del giorno,
lavoro o felicità.

Noi del circo siamo come le viole
viviamo e moriamo
di terra e di libertà.

Quando l'atleta volava
fra i due trapezi
io so l'altalena dei cuori
e ricordo il silenzio.

Ora dobbiamo lasciare
questo paese
e saliremo più in alto
portando al sicuro
tutto quello che resta.

Ma voi state in pace e tenete
aperte le soglie
del vostro amico silenzio,
innumerevoli stelle.

Sipario

SCENA III

Cavallerizza, Domatore, Direttore

La rete che era carrozzone è ancora perimetro di circo, ma è vuota. Entra la Cavallerizza vestita modestamente, scarmigliata; cammina male, e così per tutta la scena. Con una mano tiene una bicicletta; l'appoggia per terra nel mezzo della struttura. Il poggiatesta-cassetta da verdura, vuoto, che stava dietro la sella, cade giù.

CAVALLERIZZA

Non mi ascolta nessuno. Nessuno. Furia è morto, solo, di notte, in mezzo al prato. Almeno portatelo via, ho detto in Comune al segretario. Prima che lo mangino tutto, povera bestia. Il segretario senza neanche guardarmi ha fatto un gesto: via, brutta mosca. Poi ha alzato un dito e ha detto: "Si riceve il giovedì, dalle dieci alle undici, se non è festa". E ripeto: Furia è morto, solo, di notte, in mezzo al prato. Era il mio cavallo, sapeva fare le sottrazioni e si alzava sulle due zampe. Nitriava a comando. Volendo, faceva anche la cacca, a comando. Questo divertiva i bambini. È morto, i cani randagi hanno già cominciato a mangiarlo. Anche la nonna gli ha preso un pezzo di coscia, per cucinarlo.

Tace. Si arricciola i capelli intorno a un dito.

Non mi ascolta nessuno, nessuno. Ma che paese è questo, che tutti cianciano e non ti ascolta nessuno? È morto il mio cavallo, lo avevo comprato già vecchio ma era sapiente. E adesso, che numero faccio? Nitrisco? Cammino a quattro zampe? Certo che so fare le sottrazioni, ma per me è una cosa normale. E d'inverno quando c'è freddo, chi è che mi scalda? E per chi rubo lo zucchero? È una vita che cambia, chissà, la mia finisce come la sua, di notte in mezzo a un prato, un maggio che sembra dicembre, coi cani intorno che aspettano.

Si china e raccoglie la cassetta.

L'avevo presa per lui. Era tutta cicoria, roba dell'altro ieri, quasi freschissima. Gliela portavo, quando l'ho trovato così, una gamba per aria, la pancia aperta dai cani, povera bestia; neanche un po' di decenza; non so come dire: in disparte, due stanghe fra le quali morire. Niente. Niente di niente. Nessuno. Da solo.

Entra il Domatore.

Dov'eri? L'hai visto?

DOMATORE

Mi hanno lasciato dormire all'osteria, c'era caldo, si stava bene. Sai? ho raccontato alla gente le storie di Toby, di quando era giovane. Mi hanno offerto tutti da bere. È brava gente. Quando dal vino sono svenuto, mi hanno dato anche un cuscino. Sì, il cavallo l'ho visto. Non so cosa dirti. Mi dispiace moltissimo. Siamo adesso un circo moderno, di quelli senza animali e con poca poesia. Tu farai la leonessa ammaestrata, io il domatore, poi tu la cavallerizza, io sarò il tuo cavallo.

Ride falso.

Cosa vuoi che ti dica?

C.

Ma niente, cosa vuoi dire? Sono andata in Comune, perché almeno lo portino via. C'era solo il segretario, non mi ha nemmeno ascoltata. Niente. Come se io fossi niente e niente il cavallo.

D.

Di questo non preoccuparti. Ci ha pensato la nonna. L'ha venduto ai marocchini. Tornavano giù dalla vendemmia. Più in su in una conca ci cresce l'uva. La colgono acerba per fare l'agresto.

C.

Ma cosa se ne fanno, gli arabi, di un cavallo morto e con via un pezzo di coscia?

D.

Quello che ci facciamo noi con quel pezzo. La fame è sempre fame, nazionale o estera.

C.

Finire in bocca ai marocchini...

D.

Perché? Ai cristiani è diverso?

Entra il Dir.

DIRETTORE

Avete finito di lamentarvi? Vi si sente fino dal carrozzone. La nonna ha messo a bollire la carne, ha trovato una cipolla. Intanto io sono andato alla posta. È arrivata la prioritaria, con dentro dei soldi per la nonna. Parecchi. Già versati sul conto.

C.

E ora cosa facciamo?

Dir.

Cosa vuoi che facciamo? Non abbiamo più gli animali. Potremmo fare il circo telematico, con pubblico in sala e altro virtuale su Internet, astrologia, chiromanzia,

lettura dei capelli, non so... consigli del cuore. Insegniamo la dieta degli artisti del circo, sempre in forma, sempre scattanti.

D.

Io non sono capace. Non sono bravo a parlare e neanche a scrivere. Io faccio cantare la frusta.

Dir.

E allora rifalla cantare, ma addosso a te. Il domatore di se stesso, è roba nuova.

C.

Io sarei anche capace di fare la telematica, so scrivere e il computer un po' lo conosco. Anche mia madre faceva le carte, al cliente che lì a letto non funzionava, così, per consolarlo. Ma non ho lo stomaco per fregare la gente. Io sono sempre stata onesta, coi soldi. E poi, non siamo più zingari. Siamo artisti del circo.

Dir.

Magari fossimo zingari. Quelli se la cavano sempre, Hitler a parte.

D.

Quasi sempre. Gli bruciano le roulotte, con dentro i bambini.

Dir.

Qualche volta, nelle città più feroci. Ma noi, sono oltre dieci anni che non facciamo più le città. L'ultima volta, a Livorno, era ancora viva mia madre. Faceva la danza delle spade. Mi ricordo i giovanotti. "Vieni, vieni, ché ti sbudello io!"

C.

Quando il pubblico non si addormenta, è sempre un successo. E adesso cosa facciamo, invitiamo la gente a dormire da noi?

Dir.

Ho capito: non vi va bene niente. E allora, andatevene. Io vendo quello che resta agli autonomi dei centri sociali, che già una volta me l'hanno chiesto, e mi ritiro con la nonna nel Golfo di Policastro. In una casa sul mare. La sogno da quando avevo trent'anni.

D.

Prima ci dividiamo quello che danno gli autonomi.

Dir.

No. Quelli sono soldi miei e della nonna. Voi due ci dovete anni di mantenimento dei vostri animali, e anche le cure. Io,

Si fruga in tasca e tira fuori il naso rosso da pagliaccio; parla mentre se lo mette.

ecco, con questo faccio spettacolo. Non mangia, non beve, non ha bisogno di stalla. E dura anni, prima di rompersi. E non l'ho neanche comprato. È uno di quelli che mi ha regalato Pompeo prima di morire, quando sono andato a trovarlo a Porto Maurizio. Lavorava nel circo del papà della nonna. Un grande circo, quello. Con

animali a decine, l'orso, le foche e tutto. Perfino gli indiani. Ci abbiamo ancora i ritagli dei giornali. Una volta, a Bologna, venne il cardinale con tutti gli orfanelli. Quelli erano tempi.

C.

Quelli erano circhi. E come è finito, il vostro?

Dir.

A cannonate, vicino a Grado.

D.

È stato il pubblico?

Dir.

Scemo. È stata la guerra. La Grande Guerra. Rientravamo in Italia che la Patria entrava in guerra. Una cannoniera italiana. Ha preso d'infilata tutto il treno. "Crociera eroica della Regia Marina. Una nostra cannoniera corsara ha ridotto in briciole un treno austriaco che portava munizioni al fronte. Ha sparato dalle acque territoriali del nemico." Così hanno scritto i nostri giornali.

C.

E davvero il treno aveva un carico di munizioni?

Dir.

Sì, anche, quei disgraziati. E con la scusa che eravamo italiani, per portarci da Trieste alla frontiera ci hanno chiesto una fortuna. E non ci avevano detto che viaggiavamo con gli esplosivi. È stata una strage. Tredici morti dei nostri solo fra le persone. La bisnonna era incinta, ci ha rimesso il bambino. Poi i militari croati hanno rifiutato di sparare agli incurabili. Gli artisti hanno dovuto fare tutto da soli.

D.

Vi hanno restituito i soldi?

Dir.

Figùrati. Anzi, un maresciallo dei loro ha voluto le pelli delle tigri. Un altro sottufficiale, le zanne di un elefante. Un macello. È stato un macello.

C.

E la patria?

Dir.

La patria cosa?

D.

Vi ha dato il risarcimento?

Dir.

Un calcio nel sedere, ci ha dato. Il papà della nonna l'hanno tenuto due mesi nel carcere militare di Peschiera. Dicevano che con la scusa del circo noi avevamo visto tutta l'Italia e facevamo spionaggio a favore del nemico. Un pagliaccio, l'Augusto, ha

perfino confessato, a furia di botte. Se non c'era Pompeo, che metteva tutto in ridere e gli faceva capire la verità, li fucilavano tutti. Cioè: i nostri soldati fucilavano anche tutti gli artisti. Sai com'è finita? Che qui in Italia li hanno coscritti, hanno mandato al fronte perfino i trapezisti, e mica come aviatori. Hanno preso anche un inserviente di quasi sessant'anni.

C.

Sono dei bei ricordi.

D.

Quali ricordi? Ma se non era neanche nata sua nonna!

C.

Sì, ma c'è poesia. C'è qualcosa di grande. Non è la nostra miseria. Per questo me la faccio raccontare sempre, anche se è una storia che abbiamo sentito decine di volte.

Dir.

Si toglie il naso posticcio.

Hai ragione, non è la nostra miseria. Ma ora facciamo i bravi ragazzi. Cosa credete, che il mondo sia andato in modo diverso dal circo del bisnonno? È stato un secolo che fa paura.

C.

Le guerre le fanno sempre per i soldi, le altre ragioni sono tutte finte.

Dir.

Vero. Le guerre sono solo un affare, diverso perché è fatto con i soldati e con i morti ammazzati. Il bello è che tante volte ci guadagnano da una parte e dall'altra. I politici e gli affaristi: la gente ci rimette sempre, di qua e di là. E adesso ai ricchi gli si è inceppata la macchina della ricchezza. E sai cosa fanno, allora?

C.

Cosa fanno?

Dir.

Fanno la guerra o la paura che venga la guerra, così i poveracci si lasciano raspare via pure il culo. Ma la guerra rende perfino di più della paura della guerra.

C.

Milioni di anni, che gli uomini fanno la guerra.

Dir.

È vero, ma quelle di oggi fanno più impressione. Per fare la guerra, oggi ci mettono milioni di cose. Ma non bastano mai. Ce ne vogliono sempre di nuove, e più micidiali, possibilmente segrete, impalpabili. I laser, le onde magnetiche. Ma le cose non danno sangue, e a darne abbastanza i soldati non bastano più. Ci vogliono i civili, il sangue liscio dei piccoli, e quello grumoso dei vecchi. Gli schizzi, le pozze, i laghi di sangue. I presidenti si esaltano, dittatori e democratici. Per guardarli, si sparano in

faccia la tv satellitare. E perché non gli salti il cervello, intanto si fanno fare un altro pompino. Così i presidenti si godono anche i fantasmi dei morti di guerra.

D.

Per fortuna che sto con due politici. C'è speranza che troviamo da mangiare più spesso. Mi interessa, a me, delle guerre, neanche un po'. Però è noi, che siamo in prima linea fra i poveracci. Non abbiamo nemmeno una casa, neanche in affitto. Quest'inverno andremo a dormire nei capannoni delle industrie dismesse, come fanno i vuccumprà.

Dir.

Adesso invece facciamo i bravi ragazzi. Vedrete che la nonna inventa qualcosa. È vecchia: se il circo chiude, se ci dividiamo, la sua vita finisce che è una vergogna, non può neanche raccontarla a se stessa. Vedrete. Lei ci ha l'orgoglio del circo di una volta. Invento qualcosa; certo, se ci si accontenta.

D.

Uscendo di scena.

Già, perché fino adesso abbiamo scialato.

C.

Allontanandosi per uscire di scena cammina lentamente, e il Dir. la osserva.

Non bisognerebbe mai lamentarsi. Quando ci si volta indietro, si scopre sempre che c'è qualche buon ricordo.

Dir.

Ma come cammini?

C.

Girandosi di tre quarti verso di lui.

Male. Cammino male. Ho l'impressione che mi si sfanno le ossa. Così improvvisamente.

Esce.

Dir.

È la stagione. Quest'anno il freddo comincia d'estate. E in questa valle c'è umido anche a mezzogiorno col sole. Si dovrebbe mangiare di più. Ma oggi abbiamo il cavallo.

Parlando si avvia verso il proscenio.

Cosa resta, di quello che fu? Tre adulti e una vecchia che è tutta un'invenzione. I suoi trucchi. Il mondo impaurito non frigna più. Chi ancora potrebbe frignare, un neonato dei neri e degli amerindi, non ci ha neanche l'acqua per fare i moccoli. Negli occhi non ha lacrime, solo le mosche. Tace, ci guarda, muore. Se il mondo dei pitocchi non avesse la sua furia di fottere, non ci sarebbero più i neonati e nemmeno gli aborti.

Rivolto alla sala

Esagero? Lei crede, avvocato? Ma certo, che esagero. Al dolore si è così abituati che quello che c'è non basta mai a farci piangere. Io voglio vedervi piangere, e che sia un fiume tiepido che lava questo pavimento, l'asfalto, la terra, di tutte le cose sudicie che ci abbiamo lasciato per ingropparci l'un l'altro, sempre più in alto scopando gente sempre più gobba. Vi sembra questa la vita? No, questa è un gioco. Un gioco del quale noi artisti siamo quasi innocenti.

Tace. Si rimette il naso posticcio.

La smetta, signora. Io non valgo le sue belle lacrime. Non mi prenda troppo sul serio. Queste cose le dico per fare un po' scena. Perché, veramente,

Si siede per terra, richiama le cosce contro il petto, si abbraccia le gambe e alza la testa sopra le ginocchia.

io sono solo un artista, racconto una storia, quattro persone un po' disagiate, un circo che si riduce, e poi si riduce,

Abbassa vieppiù la voce, finché lo si sente appena

si riduce, in un colpo o poco, poco, poco alla volta. E vola, alla fine.

Nasconde la faccia fra le ginocchia e resta immobile mentre alle sue spalle si chiude il sipario.

ATTO II
LA NONNA GUADAGNA CON L'OROSCOPO MA HA UN ALTRO PROGETTO
SCENA I

Nonna, Domatore, Cavallerizza, Direttore

La scena è quasi sgombra. La Nonna, seduta su una vecchia sedia pieghevole, dietro a un vecchio tavolino pieghevole, è intenta a scrivere sul suo pc portatile. È vestita con abiti pesanti, cuffia o simili. Mentre scrive, fa delle smorfie espressive e dice con decisione qualche parola. Il Domatore è seduto abbastanza vicino a lei, sul poggiatesta e sta lustrando con cura un paio di stivali logori. Anche lui è molto vestito, ha calze di lana arrotolate sulle caviglie, sopra gli scarponcini; ma porta un paio di short da ginnastica, molto corti, e per il resto ha le gambe nude.

NONNA

“Luna ... e Saturno ... guardarsi-darsi, dall'equinozio. ... che le vuole bene ... figlino.”

DOMATORE

Perché io non ho mai smesso di volerti bene.

N.

“... sotto lo zerbino. ...o sotto lo scendiletto. ...o qualcosa di simile. ... secco. Potrebbe non essere nulla...”

D.

Tu invece, così, di punto in bianco. Un giorno hai detto di no, e no è rimasto. Non mi hai mai amato. L'ho capito troppo tardi. Ma allora, allora avrei potuto entrare nel circo Escobar, me lo avevano offerto. Ereditavo le tigri di Orfeo che l'hanno mangiato. Capirai, roba da niente! L'amore è una cosa da matti, è proprio vero.

N.

Guardandolo.

Ma che amore! Se almeno una volta tu avessi dimenticato di farmi togliere la dentiera. No, neanche una volta, nemmeno quando eri mezzo bevuto. Mai. Certe cose le donne le notano. E le ricordano. ... “Centoventi... no: centotrenta euri. Trenta euri... mi costa... solo il sangue di passero. E l'occhio di anguilla femmina, qui dove sono, in montagna... Il mago... più grande... di tutti. Ermete... Tristemisto! E un pizzico... di fiori di Bach.”

D.

Ma senza... Senza l'apparecchio i tuoi baci erano così piccanti! In pratica... Non sei un uomo, non puoi capire. Non più freschissima, una bocca...

N.

Interrompendo il lavoro e battendo la mano sul tavolino.

Forse non sono un uomo, certo non sono una sciocca. E faresti meglio a tacere. Di queste cose non abbiamo mai parlato, dopo che ti ho lasciato. Per tante buone ragioni, era meglio tacere e restare in pace fra noi. Gli uomini... gli uomini non parlano mai, quando dovrebbero, che basterebbe una parola gentile, una confidenza, e le donne sopportano tutto... quasi tutto. Ma quando farebbero meglio a tacere, allora gli uomini parlano, eccome. Cosa vuoi da me?

D.

Amore. Di nuovo. Un po' d'amore.

N.

Ma cullati il dondolo! "Ti abbraccio e... e... sono piena di fiducia nella bontà del tuo cuore."

D.

Cosa vuol dire: cullati il dondolo?

N.

Non lo so. Lo diceva una trapezista al suo compagno quando ha trovato un funambolo che l'ha sposata. Forse il dondolo era il trapezio. E tu, subito a pensare sconcezze.

D.

Sei tu, che me le fai pensare.

N.

Bene. Allora diciamo le cose come stanno. Ho smesso perché mi faceva male. Noi donne anziane...

D.

Lo so, per questo ci mettevo sempre...

N.

No! Non dico quello, e neanche che a noi anziane ci fanno male le ossa e roba del genere. Dico una cosa più semplice. Dico che io non ci avevo più il fiato, per farlo, voglio dire... per arrivarci. Mi distraevo prima.

D.

Si alza in piedi e, allargandole e facendo i muscoli, mostra le gambe.

E le mie gambe?

N.

Certo, mi facevano effetto. Degli uomini mi sono sempre piaciute le gambe, e il dietro, dalla vita in giù. Ognuno è fatto a suo modo. Le tue gambe, sì... mi facevano voglia. Ma vedi, a una certa età una donna, e forse anche un uomo... Non sono capace di dirlo. Vedi? ognuno di noi ha i suoi sogni, e nei miei io sono giovane, e il mio uomo si eccita, e allora mi eccito anch'io... e lo facciamo in un modo... voglio dire con una gentilezza, come se lo scoprimmo in quel momento. Invece, le ultime

volte che lo facevo davvero, con te che sei stato l'ultimo, addosso non potevo tenerti, e sempre in quella posizione ridicola, mi facevano male le anche, ma questo era niente, è che mi ci voleva sempre più tempo...

D.

E io te lo davo, mi sembra.

N.

Sì, eri bravo e fornito, ma io... mi distraevo e infine perdevo l'eccitazione, e i visceri secchi... insomma facevo finta per farti contento, e tu la finivi davvero, invece. Così mi sentivo tradita, ma non proprio da te, dalla vita. Invece, se avessimo fatto altre cose, in altro modo forse sarei riuscita ancora a godere, a sentirmi viva dentro di me. Tu non capivi, tutti gli altri per farci contenti ti sembravano mezzucci da ragazzini. Sei sempre stato troppo fallico, ecco. Così oggi fare l'amore con te sarebbe un castigo. Hai capito?

D.

Potevi dirlo cosa volevi, dovevi chiedermelo.

N.

No, non potevo. Non riuscivo a parlarne. Avevo il mio pudore.

D.

E adesso?

N.

Adesso vi mantengo tutti. Io, la più vecchia, una donna, anche voi due uomini. È duro, ma è così. E per potervi mantenere, devo inventarvi ragazzi, pensarvi ragazzi. Non posso accettare quello che siete, che siete stati fino all'altr'anno. Devo inventare un mondo diverso. Fuori, è tutto male, e fuori vendo la mia arte divinatoria. Dentro, nella nostra... nella nostra famiglia, tutto è bene, noi siamo gli artisti.

D.

Tuo nipote ti prende i soldi.

N.

Ne prende pochi. Gli servono per una notte di sogno. Il totocalcio, l'enalotto... Fino al giorno dopo, lui può sognare che sarà ricco, che ci manterrà tutti a fare niente, in una bella casa nel golfo di Policastro. Lui ha avuto così poco, povero ragazzo... La madre gli ha ucciso il padre, sì, lo ha lasciato cadere. Poi è morta anche lei. Il circo già andava a rotoli. La morte e la decadenza, questo lui ha avuto.

D.

E io? Ho avuto qualcosa di meglio?

N.

Oh sì. Prima che la leonessa ti addentasse alla mano, non avevi paura. Dicevano che il tuo stile era quello di un grande torero. Lo hanno scritto, ricordi? Che tu da solo valevi più di tutto il circo messo insieme. Era vero.

D.

Tuo nipote non ha mai fatto ridere.

N.

Non è vero. La gag dell'alpinista senza una gamba faceva ridere. Anche quella del predicatore muto.

D.

Era roba crudele. I bambini ridevano ma diventavano nervosi. Anche gli adulti. E lui la faceva sempre più lunga. Era peggio di Walter Chiari, una barzelletta che diventa una novena. Viviamo in tempi rapidi.

N.

E la gente rideva sempre di più.

D.

Ma in fondo si vergognava.

N.

Il circo è amaro. Per questo sorridiamo sempre, noi artisti, e siamo tanto vivaci, e ci vestiamo di panni sgargianti, quando possiamo. Noi dobbiamo saltare nel vuoto, correre sul filo, tenere sei piatti impilati di traverso, prendere botte, mettere la testa in bocca alle belve, vestirci da pagliacci e far ridere delle nostre disgrazie. Il circo è lo specchio della vita, ma niente di quel che facciamo alla gente sembra normale o sensato, per questo vengono a vederci.

D.

Venivano.

N.

Hai ragione. Perché adesso anche la gente qualunque non fa più le cose normali. È perversa. Noi usavamo dei trucchi che non facevano male a nessuno, oggi la gente imbrogliava e adora i più grandi imbroglioni. Una volta...

D.

Una volta, è un discorso che oggi non interessa più a nessuno.

N.

Una volta si imbrogliava, ma con rispetto, e la gente non ammirava gli imbroglioni. Oggi anch'io imbroglio, se vogliamo vivere. Non c'è più un lavoro buono e onesto che dia abbastanza per vivere. E per il più della gente, altro che equilibrismi e salti mortali: per pagare tutte le bollette, e l'affitto, e il da mangiare. Miliardi di gente fa numeri da sbalordire.

D.

Ma che numeri? Fa come sempre. Fa solo cose da poveracci, quelle che i poveri hanno sempre fatto, e fino a cinquant'anni fa la maggioranza della gente era povera, e lo sai meglio di me perché sei più vecchia.

N.

Guarda che non hai capito. Non parlo di tirare la cinghia o di chiudersi in casa per fare finta di essere andati in crociera. Parlo dei turpi pensieri, escogitare il modo di far fuori il collega o il concorrente, mentire a profusione, voltare la faccia dall'altra parte per non dover accorgersi di chi sta morendo. E parlo della ferocia fra moglie e marito, fra madre e figlioli, tra figli e genitori invecchiati, per portargli via le belle tovaglie e mezza pensione. Io parlo di queste azioni piccole e inumane, senza misericordia compiute da tanti, quasi da tutti.

Rivolta al pubblico.

Anche da voi.

Rivolta al Domatore.

Si vedono di certi sguardi... E quando uno capisce la situazione, non vuole nemmeno essere quello che è, una persona vera. Allora uno si inventa diverso, in modo che può essere e anche non essere e comunque non è reale. Ma basta, adesso basta. Non voglio più pensare a tristezze. Come sta, la cavallerizza?

D.

Ha ancora la tosse. La tosse forte.

N.

Ci vorrebbe del miele, tanto miele nell'acqua bollente.

D.

Se mi dai i soldi, glielo vado a comprare.

La N. ricomincia a scrivere, il D. si allontana scuotendo la testa mentre si chiude il sipario.

SCENA II*

La scena è nuda. Quando si apre il sipario, Direttore e Cavallerizza stanno uno di qua, l'altra di là, rivolti al pubblico. Accompagnano le battute iniziali con ampi gesti e le declamano quasi cantando.

DIRETTORE

Leggiadra Isabella, ora abbiamo quello che volevamo. I superbi corruttori del futile re hanno reso omaggio all'alto patibolo. Egli è prigioniero.

Lasciatevi guidare da me, e governeremo il regno.

In ogni caso, controllate le vostre paure
infantili, perché adesso teniamo
il vecchio lupo per gli orecchi,
e se scappa, ci ghermirà entrambi
e ci azzannerà tanto più forte
quanto più egli stesso è azzannato.
Pensate dunque, signora, che è molto
importante per noi mettere sul trono
vostro figlio il più presto
possibile, e che io sia il suo
Protettore, perché il nostro vantaggio
avrà un potere maggiore
se lo sottoscrive il nome di un re.

CAVALLERIZZA

Dolce Mortimer, vita della tua Isabella,
convinciti che ti amo molto
e quindi, purché il principe mio figlio sia al sicuro,
agisci contro suo padre come vorrai
e io volentieri ti avallerò.

Abbassa le braccia lungo il corpo, viene in avanti verso il centro scuotendo la testa.

No, non sarò mai un'attrice. La mia voce non è capace di fingere. Riesce a dire solo quello che penso io.

Dir.

Raggiungendola.

Ma non sei un'artista?

C.

Sono un'artista, ma conosco solo la parte della cavallerizza. È troppo tardi perché ne impari altre. A recitare mi sento ridicola, perché non sono capace.

Dir.

Ma cos'è, recitare? È vivere per qualche ora in un modo più vero, che gli altri per forza ti ascoltano. Cosa conta, chi ha pensato quello che dici? E poi, un autore teatrale, se è famoso, di solito è più bravo, a pensare, di te e di me. Noi viviamo le sue parole, le prendiamo dove sono stampate e ce le facciamo passare nel corpo, semplicemente, come un filo fra i denti. Così il corpo suona, si muove come un buono strumento, trombone o violino; oppure resta sordo, come un tubo in cui passa l'acqua per andare lontano, e lì davanti non la sente nessuno, nessuno la vede. In tutti i casi, sulla pagina le parole ci sono, semplicemente.

C.

Semplicemente? Nemmeno per sogno. Diventano il nostro respiro, muovono il nostro corpo. Sono noi. La nostra ritmica. Una volta, sul cavallo a fare quegli esercizi, ero in prima persona, io mi scrivevo la parte, la parte ero io. Ora mentre facciamo la parte di un altro, noi-noi cosa siamo? Morti? Il teatro è troppo crudele. Io non sono capace.

Dir.

Ma non è crudele per niente, anzi. Non abbiamo più animali, il tendone fa acqua da tutte le parti. Invece, restando artisti, noi possiamo fare teatro. Basta un tavolo nell'osteria per fare teatro e guarda, siamo una compagnia perfetta: tu sei l'amorosa, io e il domatore i due uomini, la nonna la vecchia signora. Chissà quante tragedie potremmo fare, stringendole un po'. E la gente all'osteria è generosa. Potremmo recitare negli oratori, fare *Le due orfanelle*, *Le due troiane*, *I due sergenti*, anche la *Salomè*: Erode, Erodiade, Salomè e Giovanni il Battista.

C.

La danza dei sette veli, forse la potrei fare.

Dir.

Ma certo, con un po' di buona volontà. Chi è artista, è artista. Sono loro, gli attori, che non sono capaci di fare un numero con un leone o con un cavallo. Noi, ci basta un po' d'esercizio e il gioco è fatto. Poi, se giriamo sempre per posti come questo, d'estate e certe volte d'inverno ci sono i turisti. Sono in vacanza, sanno che in vacanza tutto si deve pagare.

C.

Vengono dalla città. Sanno anche cosa è il teatro. Ci ridono dietro.

Dir.

Se ridono, tanto meglio. Alla gente piace, ridere degli altri. Li fa sentire importanti. Noi recitiamo nella nostra miseria, li prendiamo col sentimento. La gente è cattiva, per questo fa finta di essere piena di sentimenti. La nostra miseria, e le parole degli autori, è un mix. Se poi ridono, vuol dire che abbiamo fatto centro. Ci devono qualcosa, il prezzo di una risata. Ci chiameremo Il Teatro del Riso.

C.

Sì, e della Pasta. Per recitare tragedie.

Dir.

Ma cosa importa? Prendiamo su delle belle parole. Possiamo fare *Otello*, Shakespeare. E io sul letto nuziale prima di strangolarti ti scopo. Sai che delirio di applausi?

C.

Sì, applausi che ci accompagnano fino in prigione.

Dir.

Pazienza, allora non ti scopo. Invece di fare il cornuto arrapato, faccio quello lamentoso. I cornuti fanno ridere sempre.

C.

E la nonna?

Dir.

Farà la suocera, la madre di Otello, tu Desdemona e il domatore è Jago.

C.

Non hai capito. Volevo dire: cosa ne pensa la nonna, che noi facciamo il teatro?

Dir.

Non gliel'ho chiesto. Prima volevo parlare con te, perché se la prima donna non è d'accordo, è inutile che parliamo di teatro.

C.

Ma tu sei convinto che ci pagherebbero?

Entrano la Nonna e il Domatore. Ballano lentamente i passi di un valzer che non si sente. Traversano ballando la scena. Si toccano appena, stanno ben discosti l'uno dall'altra. Escono dall'altra parte. Dir. e C. li guardano in silenzio. Poi:

Ma sono matti?

Dir.

Non so. Forse alla nonna sono arrivati dei soldi.

I due sempre danzando rientrano. Dir. li ferma.

N.

Cosa vuoi? Di cosa hai bisogno?

Dir.

Devi dirmi se sei d'accordo che facciamo teatro, noi quattro. Basta, col circo. Il circo è morto con le nostre bestie. Noi ora reciteremo.

La N. si scioglie dall'abbraccio del D. e avanza curva verso il proscenio. Così fa la C., ma restando abbastanza lontana da lei, e un po' dietro. Si chiude il sipario dietro di loro, i due uomini scompaiono. Intanto la N. assume tutta un serie di atteggiamenti da tragica: sorpresa, paura, vergogna, seduzione, disperazione, ira... che la C. in disparte imita, meno platealmente, migliorandoli. Fra un atteggiamento e l'altro, la N. rivolta al pubblico:

N.

Così? ... Così? ... Così? ... Così? ... Così? ... Così? ... Così? Così mi volete vedere? Che mi tormento? Volete un altro spettacolo? Volete vedere come soffre una vecchia? Quando balla, a voi non vi piace? Nessuno ha la bontà di tirarmi una mela? Nessuno mi offende? Ma che pubblico siete, in questa città? Una platea di defunti? Chi vi ha sentiti tossire, fischiare, o applaudire?

Se il pubblico fischia o applaude, la N. silenziosamente ride e si porta il dito al naso per intimare il silenzio

Voi non ci siete. E se ci siete, svegliatevi. Non siete a casa nella vostra poltrona, comodi e quatti, la bottiglietta dell'acqua a portata di mano. Siete un pubblico, il giudice del bene e del male. Siete l'arbitro. Potete farci sparire. Respingerci dietro, dove stanno i nostri segreti, nell'intimità della nostra penuria, dove non potete vederci. Dove, per quanto vi consta, noi siamo come se fossimo morti. Oppure potete andarcene, lasciarci qui a finire la nostra tragedia senza che voi sappiate come finisce. E forse, nemmeno finisce. Gheddafi, ho sentito, ci manda un altro leone. L'imperatrice d'Austria, un cavallo. C'è uno scimmiotto, che viene da solo a esibirsi; l'ho visto in Internet. Ha i capelli tinti, il doppiopetto e le scarpe col tacco interiore. E parla all'infinito. Non ha il vizio del fumo.

C.

Rivolta al pubblico.

Ma se volete darci una mano... Voglio dire, prestarci le vostre pulci... Oh, non si arrabbi, signora, la prego. Non dico le pulci che avete addosso. Dico le pulci del gioco, quelle dei vostri bambini, gialle, rosse, azzurre, verdi, e quelle bianche.

N.

Non fatele caso. Bisogna assolutamente saper impazzire con gli altri, con voi soprattutto. È l'unica strada, per sopravvivere. Altrimenti, lo vede, avvocato? per il dolore una persona respira sempre più piano, più piano, poi più. Nessuno finora è rimasto vivo, dopo quel più. Ma invece sarebbe bello. Imparare che si può essere vivi anche senza respiro, e dunque senza cibo, senz'acqua, senza vestiti. Vivi solo di mente. Con un'intelligenza talmente leggera da lasciare il corpo in disparte, e vedere senza bisogno degli occhi, e sapere...

C.

Sapere quello che basta.

N.

Allora il mio circo sarebbe un cilindro abitato dalla mia ombra, e dalle vostre, con molti esercizi virtuali di belve e di cavalli soltanto pensati. E pensate che libertà, senza fame e senza sete, una vita vera e non apparente, un tempo senza risvegli...

C.

E per voi, senza ritorno a casa. Qui istupiditi come davanti alla televisione, senza più neppure le forze per andare a letto, o a prendervi un altro sorso di coca-cola. Qui a vederci esalare. E senza incubi. Niente più sarebbe cattivo, sarebbe volgare, e senza bisogni non ci sarebbe miseria, e una povera artista da circo senza gioielli, senza pellicce e senza cappelli sarebbe bella come una manager. Non ci sarebbero amanti, ognuno si amerebbe da sé e gli basterebbe.

Il sipario lentamente si riapre sui due uomini che, rimasti soli e invisibili, si abbracciano e si accarezzano. Gli atteggiamenti e i gesti, molto sensuali ma non riferiti alle parti genitali, risultano innaturali, come se i due volessero rappresentare qualcosa alle donne, una minaccia o un avvertimento.

N.

E non ci sarebbero amanti traditi, ma solo dei sogni.

Fa qualche passo indietro

Dei sogni liberi degli infiniti mondi e delle infinite persone.

C.

Delle infinite musiche infinitamente lontane.

Fa qualche passo indietro

Delle infinite nuvole, degli infiniti soli.

D.

Con luce infinita e infiniti ardori, sottili.

Dir.

Un morbido nulla infinito rifugio di tutto.

Si scioglie dall'abbraccio, si inchina al pubblico.

Abbate pietà. Non c'è da dire nient'altro.

* Le due prime battute di questa scena sono quasi esattamente quelle dell'inizio della Scena II, Atto V, di *Edward II*, di Christopher Marlowe, nella traduzione di Rosanna Camerlingo, Marsilio 1988.

SCENA III

Nonna, Domatore.

Sulla scena, subito dietro il sipario, ci sono solo due zaini. Il D. ha in mano un cannocchiale e guarda verso il fondo della platea.

NONNA

Cosa vedi?

DOMATORE

Un uomo che dorme.

N.

E poi?

D.

Una donna che dorme.

N.

E nient'altro?

D.

Una ragazza che piange.

N.

È commossa?

D.

No. Piange e sbadiglia. Piange dal sonno.

N.

Ma devi guardare più in alto. Non vedi a mezza costa un piccolo ponte? Sulla destra poco sopra c'è un gruppo di abeti, altissimi.

D.

C'è solo neve. Non riesco a distinguere altro. Alberi non ce ne sono. È tutto pelato.

N.

Eppure c'erano. Davanti alla grotta, in fianco alla casa.

D.

E non ci sono più.

N.

Dal basso la casa non si vede, e nemmeno la grotta. Ma gli alberi si vedevano benissimo. Li avranno bruciati durante la notte. Oppure, durante la guerra.

D.

L'ho caro. Lassù non voglio salire.

N.

Ma c'è la casa, e la legna. Per anni, non ci è andato nessuno. E per mangiare, c'è la colombaia. Nella grotta, le api e le capre selvatiche. E dietro la casa, la fonte che non gela mai. E i castagni, un po' più giù sulla sinistra. Sono castagni innestati, fanno frutti buonissimi. E nella casa, ci sono i bauli. Nei bauli, vestiti che non te li immagini, e coperte, pentole, di tutto. A novembre è già bianco dovunque. Un paradiso.

D.

Già adesso è tutto bianco. Ma il tuo amico, è vivo?

N.

È vivo. Non ho sentito che è morto. L'ho guarito io, quando eravamo giovani e soffriva una pena d'amore. Ancora il mese scorso mi ha mandato un'e-mail. Mi ha detto di andare lassù a svernare, me l'ha ripetuto. Ha detto: non manca niente. Portate soltanto i fiammiferi o gli accendini. La cassapanca nello stanzone è piena di palle di giornali bagnati e pressati, fatte e lasciate asciugare sessant'anni fa durante l'altra guerra, pronte per ardere nelle stufe dentro le stanze. E poi c'è la legna. Un monte di legna. "Io lassù torno soltanto se quando mi fanno la prostata non mi tira

più”, mi ha detto. “Oggi come oggi in quel posto mi mancherebbero le mie partigiane.”

D.

E la prostata gliel’hanno levata?

N.

Ma cosa vuoi che gli levino, povero vecchio? Ormai è spacciato. Lo era già quando stava con me. E parlo di quarant’anni fa.

D

Se è una casa così abbandonata e abbondante, avranno rubato tutto. Figurati le capre e le api. Sarà ormai uno scheletro di casa.

N.

Per scheletri di persone, ma ancora in piedi, noi e la casa. È più di mezzo secolo, che non faccio Natale in una casa. Comunque, io ci andrò, io con i miei soldi.

D.

E con tutti i tuoi soldi, non potremmo restare lì giù al villaggio? Ci sono tante case libere quando viene l’inverno, nei paesi di montagna dove la gente è scappata in città e non ci sono gli impianti sportivi.

N.

Noi artisti con una mezza tribù di vecchi montanari? Ci guarderebbero di continuo, il giorno e la notte. Non hanno nient’altro da guardare; non si prende la televisione, in quelle case. E anche nei giorni che è bello, a mezzogiorno in quella buca tramonta il sole, le ombre si allungano invisibili nel nero della malinconia. Io non ci voglio stare. Ricomincerei a bere, come quando mi sono rotta la gamba perché credevo che il lampione fosse il sole. Laggiù io non ci resto. Dov’è la casa che dico, vedi? il sole è costante fino alla notte.

D.

Tu vuoi andare lassù a morire. Ma noi non siamo vecchi.

N.

Lasciatemi fare, ti prego. Io so cosa è il circo. E come va in paradiso. E poi quando i tempi sono maturi torna giù, nella pianura, risorto per i bambini. Nella casa là in alto noi penseremo, proveremo qualche commedia come vuole mio nipote, chissà? potresti ammaestrare uno scoiattolo, un ermellino. Potremo inventare il circo di teatro, o il teatro di circo, una cosa che forse nessuno ha mai fatto. Noi siamo artisti di talento, giuro.

D.

Il tuo pc resterà senza batterie.

N.

Mi attaccherò alla luce.

D.

Avranno staccato il contatore, sono tanti anni che non ci va nessuno.

N.

Va bene. Come vuoi tu. Io andrò lassù con mio nipote. E sciolgo il circo. Tu e la cavallerizza siete liberi.

D.

Liberi? Liberi come?

N.

Ah no! Se sciolgo il circo, del poi non voglio sapere più niente. Sarò libera anch'io.

Si chiude il sipario.

SCENA IV

Cavallerizza, Direttore

La scena è vuota e resterà quasi muta. Entra la Cavallerizza, vestita pesante e trascinando un baule vuoto. Esce e torna in scena tirandosi dietro una scopa e un fagotto molto grande, involto in un lenzuolo matrimoniale. Con la scopa, comincia a togliere la polvere all'esterno e dopo, posandolo aperto sul fianco corto e poi su quello lungo, anche all'interno del baule. Lo rimette appoggiato sul fondo, lasciandolo aperto. Fa un bel fracasso. Scioglie i nodi del fagotto, comincia a estrarne cose e a sistemarle nel baule. Sono cose congrue e altre incongrue: calzature, indumenti, un fucile, attrezzi da toeletta, una gabbietta in cui stipa degli oggettini, un setaccio, una paletta da farina, sbrindellati costumi di scena, qualche libro, biancheria, un naso da pagliaccio, pentole, presse-papier, una frusta, posate, la carrozzeria di una vecchia radio, piume, un vaso da fiori e altro. Guarda le cose, se le avvicina alla faccia, ne mette qualcuna accanto ad altre, sorride, si meraviglia, si rattrista come chi esamina i resti di un naufragio di mare o di soffitta. Ripone ogni oggetto in grande ordine, palpandolo, piegandolo se necessario, scuotendolo, con grande varietà di gesti e di espressioni, senza fretta e senza indugi. Mentre riempie così il baule, mescolando roba da tavola con calzature, roba da uomo e altra da donna, entra il Direttore tirando il capo del cordone di rete con cui erano delineati gli ambienti delle prime scene. Tirando, come un pescatore da riva tira la rete, lo porta tutto sul palco e con grande precisione comincia a ammatassarlo. Si interrompe guardando in alto.

DIRETTORE

Guarda.

CAVALLERIZZA

Interrompendosi a sua volta

Cosa?

D.

Là. L'aquila. Credo che sia un'aquila.

C.

È un buon segno. Vuol dire che lassù c'è delle bestie da mangiare.

Riprendono e terminano il loro lavoro. Il Direttore a fatica ripone la rete nel baule, abbassa il coperchio e con una chiave che tiene in tasca chiude accuratamente le serrature, mentre la Cavallerizza esce di scena.

Dir.

Facendo sentire il ritmo delle parole appena appena, sulla scena di tre quarti guardando in alto il boccascena.

Aria abbondante e nobiltà di neve.

Notti in silenzio e vastità di stelle.

Poche sorprese e tempo sempre uguale
di giorno in giorno fra un silenzio e l'altro.

Notti di tosse, e luna

così prossime al nulla

come le gocce tremule nel vento

in attesa di piovere e cadere

su uno strato dell'ora cominciando

a non essere nulla e sempre uguali.

Rivolto al pubblico.

Cosa sarà di voi? quali parole

vi cediamo stanotte e che fantasmi

porterete di noi nel vostro letto?

Il silenzio del cuore nell'istante

fra il suo ultimo palpito e la fine.

Non andiamo a morire in paradiso.

Andiamo via

da questi luoghi dove non c'è il pane

né pace per la danza dei cavalli,

lo sgambetto del clown o la magia

delle vecchia signora e del leone

che compare fantasma tra le fiamme

saltando il cerchio della vostra noia,

culla di fuoco per il suo ruggito.

Cosa sarà di voi lungo le sere

della pigrizia silenziosa e torva,

perdute le parole e il loro canto
che mescola nel buio l'infinito?

Noi saltiamo nel bianco e l'invenzione
toglie alla morte la sua arcuata falce.

Si avvicina al baule e lo accarezza

Di notte in notte, e da un buio all'altro
a voi restano i sogni per amare,
per vibrare e per vivere.

*Esce trascinando per la maniglia il baule mentre si chiude lentissimo il sipario. Si
odono passi pesanti che si perdono in lontananza e infine nel silenzio un grido, un
altro.*

ATTO III
E SIA NEVE PER TUTTI
SCENA UNICA

Nonna, Direttore, Cavallerizza, Domatore.

La scena è più arredata che negli atti precedenti. Ogni oggetto che vi appare ha un ruolo nei gesti o nelle battute. L'ambiente e la recitazione, dapprima più naturalistici, devono dare crudezza e densità al testo; poi piano piano la recitazione si fa più slegata dal senso del testo, più rituale, con piccole esitazioni, narcisismi attoriali, qualche gesto incongruente, attori che dialogando non si rivolgono alla persona con cui parlano, o in qualche caso spezzano le loro battute in modo che si incrociano con spezzoni di quelle di altri. Le battute non sono degli "a parte", ma frequentemente vengono rivolte al pubblico, anche quando ciò non è logico. Soltanto verso la fine, quando viene alzata la rete che chiude il rettangolo della scena, gli attori si restringono a se stessi, il pubblico fino al finale è tagliato fuori, il dramma è nel recinto scenico.

Nel palcoscenico da una parte è il baule, e davanti, di traverso, una larga branda o povero letto bastardo con una coperta matrimoniale sotto la quale stanno i quattro addormentati. In giro, quattro vecchie sedie. Vicino a una sedia, la rete da pesca non più attorta su se stessa a cordone, ma aperta e ammatassata come la lasciano i pescatori pronta per la pesca, piuttosto grande e malconcia; meglio se è una di quelle di filo, tinte con le castagne matte, che si sono usate fino agli anni Cinquanta del secolo scorso; sotto il mucchio della rete, un sacchetto con delle piccole pezze rosse a forma di cuore e, per ora invisibile, una tavoletta grigia di legno sciupato, che ha le misure della tastiera di un pc portatile. Alla parete di sinistra, un rozzo focolare dà una forte luce rossa, l'unica all'aprirsi del sipario. Accanto, una cassapanca squadrata con dentro della legna, delle palle di carta da giornale, dei fogli di vecchia carta per esercizi commerciali come drogheria o salumeria, un sacco pieno di polvere bianca, con la sua pala. Su un piccolo tavolo, una brocca o bottiglia d'acqua con un paio di bicchieri. All'altra parete, due grandi ovali fotografici con i busti del presidente Kennedy e di Giovanni XXIII e uno specchio un po' ossidato. Non ci sono finestre, se non invisibili nella quarta parete; solo un paio di piccole porte, una a destra e una a sinistra. Questa dà sulla cucina, l'altra apre sull'esterno.

Penombra, quasi buio. È mattina. Nel letto sotto la coperta dormono i quattro personaggi. La N. si alza per prima. È in calze e vestaglia, si infila delle ciocie, si stira con prudenza, si porta una mano ai lombi, si avvicina al tavolo, beve, poco. Durante queste azioni, la Cavallerizza si mette a sedere sul letto e la osserva. La N. se ne accorge, non si salutano. La N. esce dalla porta della cucina. La C. si alza, a

iedi nudi va a bere, si avvicina al focolare, prende dalla cassapanca un pezzo di legno, ci ripensa e lo ripone. Va a sedersi su una sedia, vi si abbandona assonnata, si riscuote all'improvviso, esce per la stessa porta usata dalla N. Dalla stanza vicina si sente qualche rumore, poi il secondo tempo della Sinfonietta di Britten, come da un vecchio grammofono. Il Domatore si sveglia a sua volta, si alza in maglia e mutande, va a guardare nella cassapanca, esce per la solita porta. Dalla stessa porta si affaccia la N., parla rivolta al letto, da cui il Dir. le risponde.

NONNA

Riscaldo la minestra di castagne. Ne vuoi?

DIRETTORE

Non c'è altro?

N.

La cavallerizza sta mungendo le capre.

Dir.

La ricotta è finita?

N.

Finita.

Richiude la porta. Il Dir. si gira due o tre volte nel letto. È avvolto in una lunga camicia da notte. Prende la coperta e tenendosela addosso si alza e si avvicina alla porta di destra. La apre, entra una gran luce bianca, si siede voltando la schiena al palco. Poi, mentre dice la battuta, si metterà di traverso sulla soglia, girandosi verso la platea, o voltandole la schiena (in questo caso recitando solo con la voce, con le mosse della testa, della gamba, e i gesti di un braccio). Rientra la C., porta via nell'altra stanza la brocca e i bicchieri. Torna con uno strofinaccio bagnato, pulisce per bene la tavola. Prima di uscire un'altra volta, va davanti allo specchio. Si specchia, si tocca la faccia, si guarda i denti, fa qualche smorfia per contare le rughe.

Dir.

Si potrebbe scaldare l'acqua per il bagno?

CAVALLERIZZA

Perché? L'abbiamo fatto... cinque giorni fa.

Dir.

Ma io stanotte ho fatto un sogno... Mi sono sporcato... Un sogno bellissimo.

Mentre parla, con pause non troppo lunghe, esce la C. e rientra la N., dalla solita porta. Trascina una sedia vicino alla rete, si siede e dalla tasca della vestaglia estrae un gomitolo e un ago da pescatore. Lo infila, taglia il filo con una forbicetta e comincia a scorrere la rete e a lavorarci per ripararla. Di tanto in tanto, ci attacca con due punti un cuore di pezza.

Sai com'era? Il sogno, voglio dire. C'era... No: scendeva dalla montagna la fata delle nevi, tutta vestita di bianco, con una cintura azzurra, il velo in testa con una corona di rose bianche e i tacchi a spillo. Si tirava dietro un grande rosaio, tutto fiorito di rosa. Si è fermata davanti a me e mi ha detto: "Vuoi entrarci? È molto morbido, ti aspetta". Io avevo paura, ma lei sorrideva e insisteva: "Entra, sono qui per te".

N.

E tu?

Dir.

Io sono entrato. Il passaggio era piccolo, ma dopo che ci ho infilato la testa si apriva. Non c'erano spine, è vero che era molto morbido.

N.

E poi?

Dir.

Poi ci stavo dentro, comodo come un pisello... come un coltello nel suo fodero. E il rosaio ha cominciato a muovermi intorno, a cullarmi. Dall'alto la fata mi guardava e mi ha chiesto: "Ti trovi bene?". "Bene, benissimo." E lei, o lui, non lo so se era una persona o un cespuglio, ha cominciato a spogliarmi. Ero leggero come un bambino, uno piccolo.

N.

E allora?

Dir.

Beh, mi ha allattato. Succhiavo, era dolce. E intanto mi baciava, un po' dappertutto. Sai? Non avevo peso, né sopra, né sotto. Ero come quegli uomini nello spazio. Ma il petto del rosaio o della fata, non so, lo tenevo con le mani perché volevo continuare a succhiare. E poi anche perché, se perdevo il capezzolo, avevo paura di perdermi via nel cielo, nel buio. Ma non gli facevo male. Era bellissimo. Era tiepido, con tanta schiuma di latte. Però a un certo punto mi ha detto: "Staccati". Mi ha dato un colpetto sul naso, poi un altro, e per l'angoscia mi è rientrata la pancia, come quando ci si mette a tossire, o viene il singhiozzo.

N.

E ti sei svegliato.

Dir.

No. Muovevo la testa, per carezzare intorno e dire che mi lasciasse ancora succhiare. Invece ha cominciato a strizzarsi, mi strizzava per mettermi fuori. Allora, credo, mi sono sporcato, intanto che mi metteva fuori e cadevo, così piano ma senza fine. Cadevo e c'era un silenzio che tu non lo immagini, come un assurdo buco di silenzio in una città.

N.

Sei sempre il solito ragazzo, anche nei sogni.

Dir.

Si alza e le si avvicina. Prende una sedia e le si siede accanto, con le braccia appoggiate sullo schienale.

Dovrei essere un altro ragazzo? Siamo come una famiglia, non credi?

N.

Il circo è sempre stato una famiglia.

Dir.

Forse. Ma era una famiglia speciale. Questa, adesso, noi, siamo una famiglia di montagna come ce ne sono altre. Tu comandi, come le vedove qui in montagna.

N.

Io ho sempre comandato, da quando è morto mio padre.

Dir.

Ma ora... Non volevo offenderti.

N.

Non mi offendo. Rimetto le cose a posto.

Dir.

Sei sempre la solita testarda. Voglio dire che qui ora comandi con gli ordini soliti di tutte le case in posti come questo.

N.

Dovrei essere un'altra testarda? Chi comanda, lo fa secondo il bisogno, là in un modo e qui in un altro.

Dir.

Hai voluto tu, venire qui in montagna. Qui, è vero, noi si sta bene. C'è solo da lavorare, ma qui lavoriamo sempre per una cosa precisa, la legna o il cibo o il paradiso e poi lo si ha.

N.

Dovresti adattarti a andare più spesso a caccia, anche tu. I ghiri sono buoni, e i porcospini anche meglio. Ma il domatore da solo ne prende pochi. E gli scoiattoli, sai quanto ci vorrà perché possa farmi, non dico una pelliccia, basterebbe una giacca? Da quando siamo arrivati, tre capre ha preso, e ci bastano appena per il latte e un po' di ricotta. Una, le cosce vorrei affumarle, il resto mangiarlo poco alla volta, si conserva bene nella neve pressata, nella grotta, prima che venga maggio, e intanto diventa tenero. Poi a maggio la rete sarà finita e andrete giù a pescare al lago, speriamo che non bombardino la diga.

Dir.

La centrale elettrica, non ci hanno mai messo le turbine, e i nemici lo sanno. Perché dovrebbero bombardare? E sotto non ci sono villaggi, caserme, che vogliono

annegarli tutti. Da tre mesi che è cominciata la guerra, abbiamo visto forse due razzi e neanche un aeroplano.

N.

Ma il rombo sì, lo sentiamo, la notte.

Dir.

Qui siamo al sicuro. Non c'è niente, per questo siamo venuti noi.

Entra dalla porta verso l'esterno il D., lasciandola aperta. Ha una borsa a tracolla.

N.

Osservandolo.

Non hai preso il fucile.

DOMATORE

No. Sono andato alle panie e alle tagliole.

Dir.

Con ironia.

Caccia grossa?

D.

Un lupacchiotto. I suoi lo hanno staccato, ma ci ha rimesso una zampa. Doveva essere successo da poco, perché non c'erano i corvi, né l'aquila. Era lì vicino, morto.

N.

E niente altro?

D.

Un coniglio. E una dozzina di uccelli.

Dir.

Passeri?

D.

Anche due pernici, di quelle bianche. Merito il premio?

Dir.

Bella bravura! E a metter le panie, ti ho aiutato io.

N.

Il premio? Vedremo... Stasera.

D.

No, io pensavo un premio diverso. Pensavo di portare giù le pelli di volpe, di venderle.

N.

E poi?

D.

Poi andare al casino. Coi tempi che corrono, la donna è abbandonata, costa poco e ci faccio nottata.

N.

Avete fatto colazione? C'è da spalare davanti alla grotta, e da girare le mele. E anche dal tetto, sarebbe prudente scaricare un poco di neve. Altrimenti, ci casca addosso.

D.

Ti chiudo la porta?

N.

Sì, viene freddo. E l'aria l'abbiamo cambiata.

I due uomini, chiusa la porta esterna, escono da quella della cucina. La stanza torna in penombra. La N. si alza, fa due o tre giri intorno alla sedia, tenendo una gamba un po' sollevata, zoppicando sulla punta del piede, come se avesse un crampo. Intanto entra la C., ha in mano un vivace costume da circo e una scatoletta di latta. Vede quello che la N. sta facendo, depone la sua roba su una sedia, si avvicina alla vecchia che si siede di traverso tenendo dritta la gamba che le duole. La C. si inginocchia o si siede per terra, toglie alla N. la ciocia e comincia a massaggiarle la gamba e il piede. È la terza volta che due degli attori si toccano. Di solito, ognuno sta come in una propria nicchia in cui non si lascia raggiungere, se non dalle parole. In questo caso, i movimenti della C. sono molto sensuali, realistici, e la N. tradisce un vivo piacere.

C.

Il solito crampo?

N.

Ma ogni volta più forte.

C.

Dovresti metterti un altro paio di calze.

N.

Non serve. Sono le vene.

C.

Sei sempre più magra.

N.

Dovrei esserlo anche di più. Per un vecchio, niente ciccia è salute.

Riesce a piegare la gamba. La C. le massaggia ancora un poco il piede, le dita, poi le infila la ciocia e la N. riprende il suo lavoro. Procedo servendosi più del tatto che della vista. La C. solleva dalla cassapanca due pezzi di legna, li pone sul focolare e attizza il fuoco. La luce si fa più forte e più rossa. La C. prende in grembo il costume e si siede vicinissima al fuoco. La testa è perfettamente illuminata. Prende dalla scatoletta l'ago, fa la gugliata, l'infila, fa il nodo e comincia a rammendare il costume. La N. intanto la guarda.

N.

Sei convinta che un costume ci servirà ancora?

C.

Quando sarà finita la guerra, la gente avrà voglia di divertirsi. Io intanto ammaestro il capretto. Ha imparato a girare in tondo, fa anche sei giri.

N.

E l'inchino?

C.

L'inchino, per ora no. Ma a primavera, coi fiori che piacciono a loro, glieli metto per terra e se non piega i ginocchi glieli porto via. Vedrai che impara.

N.

Gli fasci i cornetti per abituarlo, perché quando cresce non ti ferisca?

C.

Sì, e ormai mi lascia fare.

Breve silenzio.

N.

E tu, come stai?

C.

Bene. Bene.

N.

Niente vomito, nausea?

C.

Niente, per ora.

La fiamma bruscamente si spegne e la stanza rimane al buio completo. D'ora in avanti, la conversazione fra le due donne procede ma le loro voci vengono non più da due punti, ma da tre o quattro anche nella platea, e alcune loro parole sono in parte ripetute da posti diversi, come da un'eco. Di tanto in tanto, si sente anche un tonfo, ma soffice, di neve spalata giù dal tetto.

N.

Ma sei sicura?

C.

Domani sono tre settimane. Non ho mai avuto ritardi, al massimo un paio di giorni nei periodi in cui non facevo l'amore. ... Non facevo l'amore.

N.

Ti devo dire una cosa.

C.

Dilla.

N.

Ma è delicata.

C.

Così delicata? Non ti sei mai fatta riguardi.

N.

È delicata ma necessaria. ... Dovresti farti scopare dal domatore. Oggi o domani. Una roba fatta per bene. Non dico d'amore, ma proprio di slancio. Almeno un paio di volte. ... Almeno un paio di volte.

C.

Vuoi fargli credere che sia lui il paparino?

N.

Sa bene che stai con mio nipote. Non vi fate riguardi, quando andate nel sottoscala e girate la chiave.

C.

E neanche tu e lui.

N.

Ma per me è un sacrificio. Lo faccio soltanto per mio nipote, perché il domatore non vi tormenti.

C.

Già, voi lo fate più spesso. Il domatore è sempre così? Così bravo? ... Così bravo?

N.

Chi vive in montagna, queste cose gli riescono meglio.

C.

Potrebbero arrangiarsi fra loro due uomini, se ne hanno tanta voglia. Anch'io non ci tengo.

N.

Cosa dici? Se si innamorano, capaci che ci lasciano qui e se ne vanno. Gli uomini senza le donne son sempre gli stessi, e se c'è una guerra è anche peggio. Come i cani, se sentono odore di sangue. Soltanto quello di femmina, di solito li attira di più. ... Li attira di più, qualche volta.

C.

Ma perché vuoi che vada anche col domatore?

N.

Perché quando poi diremo che aspetti, lui pensi che potrebbe essere suo.

C.

E tuo nipote?

N.

Glielo dico anche a lui, che non può essere certo. Glielo dico prima che sappia che aspetti.

C.

Così di mezzo ci vado io.

N.

No, dirò che eravate storditi. Che è colpa mia, mi sono sbagliata di cucchiaino nel preparare il paradiso. Tutti storditi e lui un po' fuori di testa. L'avete fatto senza volerlo. ... Senza volerlo.

C.

Più di una volta?

N.

Una volta così, per il paradiso. E un'altra per debolezza. ... Per debolezza dei sensi.

C.

Per me, non vedo il vantaggio che il padre non sia certo.

N.

Tuo figlio avrà due mezzi padri e una madre intera. Dunque sarà tuo. E qui, dopo il primo momento, non ci saranno gelosie. Il domatore, io lo conosco. Vorrebbe subito un figlio anche lui, se questo fosse certamente dell'altro. E chi glielo fa? Ci sei solo tu. Io non voglio donne di fuori. ... Donne di fuori.

C.

Ce ne sono tante, giù. Anche vedove, abbandonate e giovani, senza uomini finché dura la guerra. Un'altra donna mi darebbe una mano.

Pausa.

Ballare in groppa al cavallo al ritmo del suo passo, sfiorarlo nei volteggi, abbracciarlo incollandomi a lui le gambe distese in alto nell'aria, questa era la mia emozione, il mio godimento. Morto lui, nessun maschio così forte e gentile... Benché tuo nipote...

N.

Lascia perdere. Il bucato lo fa già il domatore. E stira, se ce n'è bisogno. Mio nipote ti prepara la carne. Perfino spiuma gli uccelli. I lavori pesanti li fanno loro. No: qui noi quattro facciamo quadrato, il mondo è fuori, con la guerra e la fame. Questo per noi è il paradiso. Un'estranea non capirebbe, non sa la nostra storia. Le pene vissute, prima di arrivare in questo paradiso, i nostri amori, i nostri morti. E ora di nuovo il nostro modo di vivere, da gente libera. ... Da gente libera.

C.

Libera relativamente. Tu ci comandi a bacchetta.

N.

Sì, ma vi do il paradiso, un po' tutti i giorni. E non è vero che vi comando. Io sono vecchia e so quello che ci vuole. E ve lo dico. E sinceramente, non so se oggi voglio più bene a mio nipote che a voi. Lui, si sa, è delicato, è un sognatore. Lui vorrebbe stare nel mondo, fare l'attore, avere i baci e gli applausi. È meno forte di me e di voi

due. Lo sai che scrive un dramma? Un dramma sul circo. Non dirlo al domatore, se lo sa lui lo sfolte. C'è di più: la sua è una tragedia che i personaggi siamo noi quattro. Vedi come ci ama, non solo noi due, ma anche il domatore. ... Però, potevi starci un po' attenta.

C.

Sì, ci sto attenta, e di solito anche lui, comunque poi tutte le volte mi lavo. Ma sai come è fatto, tuo nipote. Non è che quando ti scopa sia un minotauro, ma bacia, muove le mani delicatamente, e ti parla all'orecchio... e dice cose... così strane e belle, e poetiche, come se corteggiasse l'innamorata in un giardino di maggio. Non è mai la stessa cosa, con lui, è sempre un'altra poesia, ma tutte le volte così dolce e fantastica. È leggero, comunque ti metta, e dopo un po' io sento soltanto la sua bocca, leggera, la sua voce, piano, le sue parole che non si esauriscono mai, sì, e sento il suo... dentro di me, come se fosse di fiato, caldo, leggero, che mi dà fuoco. Non è piacere, è sogno, è nostalgia. E se godo, capita anche questo, lì dove si gode è come... come uno scoppio di pianto, una commozione del corpo e anche... anche di me. Prima, laggiù, con lui non era così. ... Non era così.

N.

Sarà effetto della selvaggina, di quello che mandiamo giù.

C.

Non devi dire cose banali. Forse invece è effetto della neve del tuo paradiso.

Si apre la porta esterna, entra il D. e la stanza si riempie di luce. Le due donne sono nella posizione in cui erano quando è venuto buio.

D.

Ma cosa fate, qui al buio? Si è spento il fuoco.

C.

Io sento caldo.

D.

Rivolto alla N.

Avevi ragione. Sono salito in soffitta e le travi a nord sono un po' marce. Erano sovraccariche. Ma non dalla parte di tramontana, dalla parte opposta.

C.

È giusto, il vento viene da nord e accumula la neve dall'altra parte.

N.

L'hai spalata giù?

D.

Sì, buona parte. Ma c'è ancora da fare. E poi c'è da spalare la neve che ho fatto cadere da quella parte.

Indica la platea.

N.

Alla cavallerizza.

Sarà l'ora di andare a cucinare.

C.

Cosa preparo?

N.

Decidi tu. Quello che ti fa meno fatica.

La C. esce dalla porta della cucina. Il domatore va verso il fuoco, lo attizza, ci mette un paio di palle di carta da giornale. Va alla porta esterna, la chiude, torna vicino alla N. Si siede pesantemente sulla sedia e la N. riprende il suo lavoro nella penombra.

La cavallerizza è sempre più bella. Non sembra anche a te?

D.

Sì, forse. Ma anche lei, non è più un fiore di giovinezza.

N.

Sei poco gentile. Non ha ancora iniziato la menopausa. Qui, nessuno è più tanto giovane, neppure tu.

D.

Io voglio andare.

N.

Andar dove? Almeno, aspetta la primavera.

D.

Voglio andare giù in guerra.

N.

In guerra? Ma siamo sicuri, che giù sono in guerra?

D.

L'hai detto tu, no? L'hai letto sul tuo computer.

N.

Certo, l'ho letto.

D.

E allora? Del resto, hanno fatto saltare il ponte. L'ho visto con i miei occhi.

N.

Sì, ma il computer... Si stava esaurendo la pila.

D.

E quando si esaurisce la pila, lui inventa che è scoppiata la guerra? Una guerra come quella che hai detto?

N.

Non si sa. Forse quando è debole scrive la data sbagliata. La guerra ci sarà o c'è stata, ma non ora. Forse invece lui, il computer, voleva farci paura perché gli

cambiamo la pila. Ma noi non potevamo. La costa era franata, una montagna di terra e di neve, ti ricordi? a venti minuti dal ponte, più in basso. Voi me lo avete detto, tu e mio nipote. No, andare giù è troppo pericoloso. Non te lo permetto. A primavera, se la guerra continua, chissà? possono succedere tante cose, anche belle. E sai cosa penso? Che magari passa qui sopra una nuova linea aerea, per questo di notte sentiamo i rombi e gli scoppi. E forse giù non è una guerra, ma hanno fatto saltare il ponte per una faida, una di quelle piccole guerre fra montanari di villaggi vicini, che si odiano. E poi, qui tu stai male?

D.

Non male, ma... Col circo, non facevamo che muoverci. Un giorno di qua, uno di là. E tante avventure... Le donne, con gli artisti ci stanno. E io, cambiandole, potevo dire tante cose diverse... raccontare grandezze, e le disgrazie incantate che spiegano... come ci eravamo ridotti. Dicevo di quando facevo inchinare la tigre... anche le cose più vere. Ti ricordi l'incendio, il primo anno che stavo con voi? Gli elefanti ammattiti, chi li ha portati via fino al fosso, calmi come fakiri? L'anziana mi ha fatto il bagno con la proboscide, a me, non al suo domatore. E poi mi sono sdraiato fra loro. Hanno mangiato un po' qualche pesce, poi sono tornati indietro e mi sono stati intorno tutta la notte, e al mattino io sull'elefantessa li ho riportati al circo. Ti ricordi il piccolino? Tirava su i pali mezzo bruciati e li spaccava per terra. Era per vendicarsi del fuoco.

N.

Abbiamo tutto questo in comune, e tante altre cose, tu e io. Separarsi sarebbe insensato. Non potrei mai lasciarti solo. Ne morirei. A primavera potrete andare a pescare. Giù potete comprare un asino e il basto. Lì davanti

Indica la platea

facciamo i pomodori e i cornetti. Io ho parecchio denaro, forse anche molto.

D.

Sì, e dobbiamo scendere alla posta e vedere come sta il tuo conto. Potrebbero esserci arrivati altri soldi. L'economia e il bisogno dei tuoi falsi miracoli, mica si sono fermati. Più quella cala, più i miracoli servono.

N.

Sicuro, i miei clienti non mi hanno abbandonata.

D.

Senti la mancanza, del computer?

N.

Un po', ma continuo a esercitarmi.

D.

Non hai paura di sciuparlo, battendoci sopra che lui non può reagire?

N.

Ma mica mi esercito con quello vero. Lo faccio quando sono sola, con una cosa che gli somiglia. Se ci siete voi, mi vergogno. Hai visto ancora fantasmi?

D.

Fantasmi di come va il mondo? Sì, l'altra notte. Il papa sgozzato da un presidente che aveva il sigaro con il coltello.

Indica le due immagini al muro.

Il presidente era quello, e quello era il papa. E ho visto il leone di fuoco che salta nel cerchio di fuoco e atterra in una culla di fuoco. E due fratelli allo stesso tavolo, che si strangolavano l'un l'altro a poco a poco.

N.

Con cosa?

D.

Con le cravatte. Ma erano la stessa persona, un presidente. Un presidente che dice troppe bugie, invecchiando se le scorda e per riposarsi si è fatto una copia precisa a lui, ma quella vive solo in tv. Si sono trovati al tavolo del trucco, e uno si era dimenticato di avere fatto l'altro, e l'altro non sopportava di avere davanti l'originale.

N.

Avevi già preso il tuo paradiso? Insomma, sono fantasmi o visioni?

D.

Sono telepatie, ma io li chiamo fantasmi.

N.

Perché?

D.

Per non avere paura. Più spesso mi torna Toby, il leone. Certe volte sta lì seduto in una poltrona come un re nel suo trono. E agita l'artiglio e mi dice: "Carlo, perché mi hai lasciato morire?". Ha una voce cavernosa, terribile.

N.

Questo allora è un fantasma.

D.

No, sono io.

N.

Ma dài!

D.

Sono io che mi penso.

N.

Ti pensi leone?

D.

Sì, come tu ti pensi guerra. La guerra sei tu. Sei tu che ammazzi tutti, i morti e quelli che li hanno uccisi.

N.

Qui gli uomini hanno sogni, visioni, fantasmi. Le donne non hanno niente: solo il buio del sonno o dell'insonnia. Se non ti volessi bene, ti lascerei andare in malora.

D.

No, io ti faccio godere.

N.

Mi fai paura.

D.

Ti faccio paura perché sono quello che so? Paura, guerra e godere per te sono la stessa cosa.

N.

Non capisco più quello che dici.

Il D. le va dietro, si piega e con la guancia le carezza la guancia. La N. non smette di lavorare. Il D. le infila una mano nello scollo e le carezza il petto.

D.

Tu sei la nonna. Veniamo tutti da te. Poi quando il tuo circo è finito, il circo del mondo ti ha fatto orrore. Noi ci hai portati qui in salvo, e il mondo l'hai messo in guerra. Perché si uccida. Le nonne non possono uccidere personalmente.

N.

Taci.

Lui si allontana. Lei infila l'ago nella rete e se la toglie di su le gambe.

D.

Ma adesso laggiù si uccidono davvero. I figli i padri e i fratelli. Le donne fra loro. Le bombe sono come le mosche, vanno da tutte le parti, e poi come il tuono, rombano e intanto la folgore ha bruciato questi e quegli altri. Le finte guerre dei tradimenti e sorrisi, mors tua vita mea, sono finite. Giù sono al sodo: la morte e il fetente umore dei corpi che si diluisce nell'acqua piovana e nutre ignare radici.

N.

Si alza e camminando a passi veloci gli si avvicina, gli stringe la faccia fra le mani e grida.

Ah! Taci!

D.

Le mette le mani sul sedere.

Buona, sta buona. Vedi che ti accarezzo?

Dalla porta delle cucine entra la C., si ferma alquanto discosta dai due e li guarda.

N.

Mi fai male. Mi fai male.

D.

Non è vero. Io ho sempre avuto a che fare con le belve e le riconosco. So come trattarle. Le vedo, rispetto le loro ragioni, le sposo. Sei tu l'ultima belva del nostro circo, l'ultima capace di amore e furore, l'ultima che avvolge il mondo in uno sguardo, che sa sfuggire all'incendio e portare con sé i suoi cuccioli, l'ultima capace di lavarli e addormentarli con la sua lingua. Per questo ti amo, e tu devi lasciarti vedere, perché io sono il domatore. Posso soltanto mettere la mia testa nella tua bocca, o andare via il più lontano nel circo della morte del mondo. Sparire o restare qui, cingerti con il mio cerchio, schioccarti con i miei baci, guardarti come sei forte e terribile anche lasciandoti amare, e parlarti.

La N. lo abbraccia, gli appoggia la testa sulla spalla e silenziosamente singhiozza. C'è per la prima volta, in lei, tenerezza e abbandono.

N.

Non capisco quello che dici, ma tu continua.

D.

Restare qui e parlarti con molta dolcezza, dirti le cose del tuo mondo e del mio, capirti e fartelo sapere. Noi due viviamo un gioco scambievole, di tenerezza e di vigilia, di fantasia e di bugie. Non voglio lasciarti sola e quando verrà quel tempo saremo i primi, belva e domatore, a andare via. Questo mi dà un mare di tempo, di fantasia, e mi eccita come la droga del paradiso...

N.

Non ti capisco, ma sento che tu ora vuoi rimanere...

C.

Toccandolo.

Lasciala, vedi come l'hai fatta piangere. Lasciala.

Li stacca e la accompagna alla sua sedia.

Lasciala, che si riposi. Le fanno male le forti emozioni. È troppo sensibile.

Rivolta al D.

Vieni. Vieni con me, a riposarti anche tu, da un'altra parte. Vieni nel sottoscala. C'è odore di mele. Ti faccio un massaggio. Non bisogna turbarsi in questo modo.

Mentre gli parla tenendolo per il polso lo conduce verso la porta della cucina. Lui la segue stordito, libera il polso e la abbraccia alla vita. Escono mentre lei ancora gli parla.

Non è facile vivere così noi quattro soli tutto il giorno a tu per tu. Ma siamo una famiglia, dobbiamo volerci bene e fare l'uno per l'altro tutto il possibile perché sia felice. Così siamo tutti felici, niente ci manca e abbiamo il paradiso.

Appena sono usciti, la nonna mette a posto la rete nel mucchio e di sotto tira fuori la tavoletta di legno. Se la posa sulle ginocchia, come fosse il pc, e lentamente batte sui tasti che non ci sono, mentre parla. Piuttosto rapidamente, un'intensa luce solare dal davanti illumina la scena.

N.

Signore, Dio Padre, o chi per esso, purché tu abbia uno sguardo divino, un sorriso misericordioso, io sono Tony, il frugoletto che ti portava i fiori accanto al lumino, nel carrozzone del nonno. Sono sempre uguale e ora è arrivato il momento di scriverti. A queste parole tu saprai dare il tuo indirizzo e le leggerai. Devi perdonarmi la debolezza, ma oggi ho paura e solo tu puoi aiutarmi. E giudicarmi, se vuoi. Il mondo lo vedi anche tu, meglio di me. Credi che persone umane possano viverci ancora? Tutto è corruzione e violenza, povertà dilagante, menzogna, sopruso e brutalità. Non c'è nessun Mosè che spezzi l'idolo d'oro. Il nostro circo dopo sette generazioni è finito, gli scherzi dell'elefante e gli sberleffi dei pagliacci non fanno più ridere, i bambini da troppo tempo si incantano dell'alabarda ruotante, non delle foche che fanno ballare la palla col naso. Tremano per i mostri galattici, non per il domatore che infila la testa in gola alla tigre. Tutto quello che ci rimane è finto. Finta è l'aria pura, l'acqua del mare è squamata d'olio, sono finte le stelle che brillando ci viaggiano in testa veloci come uno sputo di luce. Finti forse siamo anche noi. Finta è la guerra che i soldi si fanno fra loro, solo i morti restano veri. Così io ho preso gli artisti e li ho portati quassù. Gli artisti del circo che era. Siamo solo quattro, ma siamo un mondo. Non c'è odio fra noi, c'è un po' di violenza come fra gatti troppo vicini, invece c'è amore, anche quello del quale non sei contento. Padre, noi siamo uomini, abbiamo bisogno di tutto l'amore. Dio, tu che sei morto a trent'anni non puoi sapere cose sia essere vecchi come il mondo. Non sai che oggi anche i giovani sono vecchi, perché il futuro si è chiuso ai loro sogni. Per questo siamo tutti violenti, i giovani vecchi e i vecchi che la vita ha reso decrepiti. Signore, Dio Padre e Figlio, se tu lasci che il mondo sia questo, o non esisti più, o sei cattivo perché non ci dai più segni e nuove rivelazioni. Quando come nostro Figlio sei venuto fra noi, eravamo forse cinquanta milioni e avevamo ben poche cose e tanta Terra dove essere vivi, dove ricominciare da capo. Adesso siamo molti miliardi e abbiamo trilioni di cose ma nessuna Terra dove ricominciare da capo. A quei pochi una volta hai dato tutto, per noi non hai più niente? Neanche una goccia del tuo sangue fresco hai tenuto per noi? Neanche una parabola? Un discorso nuovo per questi tempi, un miracolo per mondare la Terra, che pure è figlia tua, una figlia innocente? Allora, se è proprio così, allora ascoltami. Per i miei provvedo io. Ho bisogno soltanto che tu non ci sciolga la neve, che tu non la lasci finire, che tu non ci avvicini al Sole per un'altra primavera, che tu ci lasci in pace fra noi con quello che abbiamo, fin che ci siamo. E

fa in modo che io finisca dopo gli altri tre, e che un altro bambino non nasca, almeno qui. Lascia che i miei morti, questi ultimi tre, durino cari e belli come oggi sono, con questa neve, la neve per la quale ora vivono. Amen.

Accarezza appena la tavoletta e la posa a terra.

C'è molta luce. Dovrebbe essere mezzogiorno.

Entra la C. con lo strofinaccio e pulisce per bene un'altra volta il tavolino.

C.

In cucina sarà pronto fra non molto. Credo che sia l'ora di fare le bustine per la settimana.

N.

Sì. Chiama gli altri. L'abitudine è che si faccia con tutti qui.

C.

Va in cucina portando lo strofinaccio, torna e dice

Le mani me le sono appena lavate.

Avvicina al tavolino due sedie, dallo stesso lato di fronte al pubblico.

N.

Prendi dalla madia ventiquattro cartine.

C.

Come al solito.

Porta sul tavolo un mazzetto di cartine già tagliate, della vecchia carta da alimentari che sta nella madia.

N.

Si siede dietro il tavolino.

Sì, e porta anche il sacco della neve. E la paletta.

Entrano i due uomini.

Mi sembra che oggi ci sia troppo sole. Non abbiamo le tende. Mettete almeno la rete davanti alle finestre.

D.

Chi pensi che ci veda?

N.

Nessuno potrebbe vederci. È una questione di privacy.

Mentre i due uomini eseguono, distendendo la rete che viene appesa alle due estremità del palco subito dietro la linea in cui scorre il sipario, la luce si vela un poco. La C. con gran cura leva la paletta e il sacco della polvere bianca dalla cassapanca, li porta sul tavolino, lo pone davanti alla nonna e lo arrotola fino a scoprire il bianco. Il D. si siede al tavolino di profilo, accanto alla N. e comincia a piegare in due le cartine; così fa la C., a sua volta seduta.

N.

Alla C.

Mi raccomando, ricontatele, che siano ventiquattro. Una al giorno per tre persone e devono durare una settimana. A me ne bastano tre in tutto. Nessuno ha diritto a un supplemento.

Quando hanno preparato le cartine, la nonna estrae dalla tasca un cucchiaino da caffè, lo lucida con un lembo della vestaglia, con gran cura infila la paletta nella polvere, poi il cucchiaino nella polvere che è nella paletta e lo riempie con discreta abbondanza. Lo vuota nella cartina piegata che il D. tiene aperta, poi mentre il D. piega la cartina per farne una bustina, riempie di nuovo il cucchiaino e ne versa il contenuto nella cartina tenuta aperta dalla C., che a sua volta la chiude a bustina. E così via mentre parlano e il Dir. gironzola intorno a loro.

C.

Alla N.

Ma tu, quando ci hai portati qui, sapevi che ce n'era tanta?

N.

Sì, me l'hai già chiesto. Ma oggi voglio dirvi qualcosa di più. Dopo questa ce n'è dell'altra.

D.

Dove?

N.

Basta che lo sappia io. È la mia assicurazione contro i vostri cattivi pensieri.

C.

Dell'altra? Quanta?

N.

Non so, forse in tutto un quintale.

D.

Quanti sacchi?

N.

L'altra non è in sacchi.

C.

Ma vale un tesoro!

N.

Sì. E di un tesoro diverso da questo, finché dura la guerra, non abbiamo bisogno.

C.

Potremmo comprare degli animali, un nuovo tendone, un motor home...

N.

E perdere tutto sotto una bomba.

Dir.

Ma la roba era del tuo amico?

N.

Non era del mio amico, in principio. Era in un camion che i partigiani hanno fatto uscire di strada. Era per le orge in tutta l'Italia tedesca, come le bottiglie di Strega che andarono quasi tutte rotte. Le bestie della montagna hanno leccato per terra finché si sono ubriacate. Vederle andar via ciondoloni, era da morire dal ridere, mi ha detto il mio amico.

D.

Invece la neve si è salvata.

N.

Certo, era in sacchetti di tela cerata e di gomma, chiusi con il mastice. Il mio amico li ha portati fin qui credendo che fosse polvere d'oro.

Dir.

E quando ha capito cos'era?

N.

L'ha messa al sicuro.

Dir.

E lui non ne sente il bisogno? Non ha pensato di venderla?

N.

Non credo. Sta bene di suo.

C.

Lui dove vive?

N.

Molto lontano, dove la guerra non ha interesse a arrivare, perché c'è solo quello che serve per l'esistenza.

Dir.

Un posto da Dio.

N.

Sì, come questo.

D.

Un mondo lontano dal mondo.

Dir.

In questo ci manca un gatto, o un cane, o almeno un bambino.

N.

Un bambino? No, un bambino è una responsabilità. Qui non ci sono pediatri. Meglio un gatto.

D.

Io preferisco un bambino. Avrebbe una madre, due padri e una nonna.

C.

Troppa gente a fiatargli sul collo.

Dir.

Potrei insegnargli l'arte del clown per il mondo dopo la guerra.

Alza i lembi della camicia da notte e fa un inchino. Ripetendolo un paio di volte avanza verso il proscenio, mentre lentamente il sipario comincia a chiudersi. A sipario chiuso, si inchina l'ultima volta rivolto verso il pubblico. Si siede per terra tenendo abbassato il lembo della camicia da notte, con buffo pudore.

Un mondo nuovo.

Ogni bambino che nasce

è un mondo nuovo.

Nessuno ha veramente

gli occhi del suo colore

e la sua voce nel pianto,

nel riso e nelle parole

sarà sempre unica.

Molto più bella di un fiore,

la sua tenerezza,

i suoi piedini di giglio,

bocci di ali.

Poi quando spinge per fare la cacca

e in viso diventa rosso

c'è un tale innocenza

in quello che fa

che tu ridi e lo baci,

gli dici bravo. Non sa

parole cattive,

lo sguardo vuoto

è pieno di meraviglia.

Balla fra le mie braccia

un ballo che non conosce,

ebetete inetto

lo gonfio di pappa e di cure

il giorno e la notte,

Entra da sinistra nel proscenio la C.

C.

il tempo che passa,

la sua primavera di anni,

la piccola bocca fiorita
della prima parola,
Entra da destra il D.

D.
la prima cosa che spacca,
le lacrime, il pianto
Dir.

per il primo male che ha fatto,
per quello che non ha più.

La C. scende intanto in platea, si ferma alle prime file.

C.
In casa il silenzio è diverso
da quando c'è lui.

D.
Da quando c'è lei.
Ma anche le nostre parole
sono diverse,
e le voci.

Il D. scende in platea, e dice la battuta successiva appena la raggiunge.

Dir.
Per forza, l'ho detto: un bambino
è il mondo nuovo.

Un bambino e la poesia.
Nascendo ogni volta ci portano

D.
un mondo nuovo,
parole e poesia
che prima non era così.

C.
Un cuore che cresce in un corpo
che come un frutto matura
al sole del proprio intelletto

Dir.
e dei desideri
che lo congiungono al mondo

C.
al mondo nuovo.

D., Dir.

Alla C.

Laura, mi faresti un bambino?

Dir.

Ti prego,

D.

mi faresti un bambino?

Dir.

Un bambino per tutti e due.

C.

E per la nonna.

Dir.

Un bambino per fare il mondo nuovo

è solo una vuota illusione.

Il mondo nuovo non c'è.

C'è solo la speranza e la morte,

le cose che sembrano invece non sono,

il miracolo delle parole.

Scendendo in platea

Noi siamo qui per farvi passare del tempo

in sedie più scomode delle poltrone di casa

e per scroccarvi qualche decina di euri

con la scusa che noi siamo artisti.

Il sipario si agita, dapprima poco, poi sempre di più.

Ma ora la serata finisce,

senza rivoluzione.

Tornate nei vostri pigiama.

Di nuovo domani le prime parole

vi danno l'illusione del mondo,

il dolore, la forza e l'allegria,

la durata del tempo.

La N. comincia a uscire dal mezzo del sipario. Ha in una mano tre bustine, le tiene mostrandole come carte da gioco. Arriva in mezzo al proscenio quando il Dir. dice

l'ultima parola di questa battuta:

Tutta la nostra esistenza

è solo il seguito delle parole.

Cosa volete di meglio?

N.

Una bustina! Una bustina! Chi vuole la prima bustina?

Dir.

Mettendosi il naso finto.

C'era una volta un circo,
un circo di quelli rimasti

C. e D. tornano sul proscenio o, se si preferisce, si avvicinano in modo che dopo la N. possa agevolmente dare un bustina a ognuno; poi, terminata l'ultima battuta, cominciano a traversare la platea, che si illumina un poco, stringendo le mani agli spettatori. Si sente, piano, il disco con il canto dei lama sulla sillaba om lo stesso che si sentiva all'inizio del I Atto.

coi suoi bravi artisti e il direttore che,
signore e signori, son io,
il vostro pagliaccio.

Il circo c'era, e non c'era.

È solo questione di fede,
di immaginazione.

In altre parole, di nulla.

N.

Distribuendo le bustine ai tre.

Ecco, una per uno da bravi fratelli.

Rivolta al pubblico.

E buonanotte.

Rivolta al D.

Sono sempre quelli del Monastero del Cammello di fuoco, che cantano?

C.

Sì, cantano perché ora tu muori,
ti lasciamo nel tuo paradiso
con tutta la neve.

Il canto cessa bruscamente. Il sipario leantamente comincia a riaprirsi.

Eppure ti amo.

Disperatamente ti amo.

D.

Come la patria ti amo.

Ti vedo meglio nel buio,
non ho bisogno di luce.

Dir.

Noi andiamo a vivere.

Un figlio verrà,

eppure da sempre ti amo.

C.

Ho due uomini, è tempo di vivere.

Attraversa la platea, come gli altri due. Il palcoscenico resta al buio, lentamente si spegne anche la luce rossa mentre la nonna si avvicina alla porta di destra e la apre. Entra una gran luce bianca. La N. lentamente comincia a spogliarsi, le ciocie, le calze,

N.

Non so più come sono venuta fra loro. Quando è stato, perché, una nonna dopo che è mancata la nonna. Ma non se ne andranno.

via quasi tutto e infine i guanti. Resta seminuda, con addosso soltanto un paio di boxer. Si toglie la parrucca, la maschera. È un giovane uomo. Esce dalla porta di destra e la chiude dietro di sé. Buio completo in sala e sul palco. Sipario. Silenzio e buio per venti secondi. Durante i quali la nonna sommariamente si riveste.

Se ci saranno applausi, la N. li accoglierà sul proscenio, gli altri tre attori in punti diversi della sala.

Milano, 17.7.2003